

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genti incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spaccare le loro faluche....."

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio GRAMSCI

S O M M A R I O

INTERVENTI:

Serena Caramitti	Cultura e meridione all'estero: i nostri emigrati in Svizzera.	p.	1
Domenico Cara	Calabria argilla del vecchio feudo	"	4
Rosa Maria Fusco	Notizie dalla Basilicata	"	7
Enzo Bonventre	Santo Calì tra ideologia ed epopea	"	9
Leonardo R. Patanè	Per Calì	"	9

TESTI:

Santo Calì	La notti longa	"	10
Giuseppe Battaglia	da "Il paese di Pipanò"	"	14
Günter Herburger	Stagione (racconto) (traduzione e introduzione di Maria Teresa Mandalari)	"	15

Silvia Batisti, Mariella Bettarini,
Salvatore Giubilato, Attilio Lolini,
Stefano Lanuzza, Luciano Valentini,
Roberto Voller:

Schede	"	18
--------	---	----

Foto di Maurizio Berlincioni
Disegno di Rosa Mistretta

SALVO IMPREVISTI - maggio-agosto 1975 - anno II numero 2 (5)

Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - **NO COPYRIGHT**

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Rino Capezzuoli - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.

Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE.

Abbonamento annuo: L. 1.500 (estero L. 3.000) - **Abb. sostenitore:** da L. 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 500.

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

Stampato dalla Tipolitografia "G. Capponi" - via Gino Capponi, 27 - 50121 Firenze

CULTURA E MERIDIONE ALL'ESTERO: I NOSTRI EMIGRATI IN SVIZZERA

- E allora li hanno licenziati tutti e tre.
- Solo perché facevano parte di un collettivo teatrale?
- Ufficialmente per scarso rendimento o altri appigli del genere, ma la verità la sappiamo tutti: in quello spettacolo si denunciavano troppe cose. Se non troveranno un altro posto, fra tre mesi saranno rimpatriati.

Apprendo questi fatti da Paolo Tebaldi, presidente aggiunto della Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera, un organismo che si occupa degli emigrati soprattutto sul piano culturale. Ci troviamo nella sede di Zurigo, lui a torso nudo perfettamente a suo agio in quella che considera un'estate calda, io imbucata nel maglione, raffreddata e con un vago rimpianto per i 35° all'ombra che ho lasciato a Roma.

Sono arrivata da lui dopo aver parlato con alcuni lavoratori che, in strettissimi dialetti meridionali, mi hanno descritto la situazione supplicandomi di non fare i loro nomi. Perché a Zurigo, come in ogni parte della Svizzera, si respira la paura: la recessione economica colpisce prima di tutti i lavoratori stranieri e una parola di troppo può significare il licenziamento. Anche se questa parola è inserita in un testo teatrale.

- Dunque esistono iniziative per elevare il livello culturale degli emigrati. Quanti sono i collettivi teatrali?
- Recentemente c'è stata la rassegna del teatro dell'emigrazione e vi hanno partecipato quattro gruppi teatrali. Uno è di Zurigo, di cui alcuni componenti hanno subito quelle forme di repressione padronale che ti ho detto, ed ha presentato un lavoro satirico scritto dal gruppo stesso. Il secondo proviene da Basilea ed è diretto da Ben Rossi, un sacerdote della missione cattolica che scrive i testi in collaborazione con tutto il collettivo. Il terzo, di Zofingen, è attivo da circa dieci anni, ma è l'unico che vede nel teatro solo una forma di svago; comunque porta avanti un discorso abbastanza interessante sul piano artistico perché c'è un continuo affinamento dei mezzi espressivi. Il quarto gruppo è l'unico appartenente a una nostra Colonia Federale, ma devo dire che è il meno preparato sia sul piano artistico sia su quello della precisazione politica. La contraddizione più vistosa è che da un lato cercano di mettere in evidenza i problemi dei lavoratori emigrati, in questo caso dei minatori, dall'altro non riescono a superare certi aspetti del teatro tradizionale, di tipo parrocchiale.

- Qual è il contributo delle Colonie Libere a queste iniziative?
- Il nostro ruolo come commissione culturale è quello di fare in modo che queste esperienze si confrontino fra di loro a livello nazionale perché ci sia un arricchimento reciproco, ma è anche di stimolo affinché queste esperienze non vadano disperse, non si atrofizzino.

Mi viene in mente il colloquio che ho avuto ieri con un operaio, alla stazione di Zurigo:

- Senta, G., vedo tanti italiani qui, e non parte nessuno. Che cosa venite a fare alla stazione?

- E dove vuole che andiamo la domenica? Veniamo qui perché qui c'è quel benedetto treno che va in Italia, è un pezzetto di noi che arriva a casa.

Vanno alla stazione appena hanno un minuto libero: perché non sanno dove andare e perché hanno il pensiero fisso del ritorno, anche quelli che stanno in Svizzera da più di dieci anni. Mandano i soldi in Italia per farsi la casa, la famosa casetta dove però non abiteranno mai perché in Italia non c'è lavoro, ma radici in qualche posto devono pur averle. Qui non si sentono accettati, dall'Italia sono dovuti venire via, e allora si creano quel punto fermo psicologico che è la casa al paese.

La prima generazione di emigrati ha grandi difficoltà di adattamento. Qualche possibilità c'è solo per la seconda generazione, cioè i figli degli emigrati che essendo nati qui ed avendo frequen-

tato, sia pure fra mille ostacoli, le scuole locali, praticamente sono svizzeri. Ma per gli altri l'inserimento è estremamente difficile.

- Tebaldi, questi gruppi teatrali costituiti da italiani non sono un ostacolo all'integrazione, voglio dire non favoriscono un certo isolazionismo?

- C'è una questione a monte. Il fatto stesso dell'associazionismo sta a significare un'auto-ghettizzazione le cui cause vanno ricercate nella politica che il governo svizzero ha finora praticato nei confronti dell'emigrazione. Una politica da un lato di provvisorietà, dall'altro di integrazione ma selettiva, senza fornire all'emigrato strumenti di partecipazione democratica allo sviluppo sociale e culturale di questo paese, per cui come reazione c'è stato questo rinchiudersi. A mio avviso dovremmo sviluppare meglio il discorso dell'integrazione, anche se qualcosa si sta già facendo: ad esempio il Collettivo di Zurigo è frequentato in maniera preponderante da giovani svizzeri e il Collettivo di Zofingen ha addirittura recitato un testo in dialetto svizzero. Quindi c'è un collegamento tra problemi dell'emigrazione e realtà di questo paese, o almeno con quello che qui si muove di positivo.

- Ti dispiace se parliamo un po' di cifre? Quante sono le persone che partecipano alle attività culturali?

- Ancora non si registra una partecipazione di massa. Per darti un'idea dell'impatto che incontra la realizzazione di queste iniziative ti dirò che a uno spettacolo teatrale assistono dalle cento alle duecento persone, non di più. La stessa cosa, anzi direi in termini più riduttivi, avviene per l'attività dei circoli del cinema. Nell'ambito della Federazione Colonie Libere abbiamo una ventina di circoli del cinema dove si proiettano films seguiti da discussione. La cineteca ha ormai al suo attivo una cinquantina di pellicole non sempre reperibili nel circuito commerciale.

- Però è poco frequentata...

- L'attività culturale in genere non investe la maggioranza degli emigrati. Noi ci troviamo confrontati con questa duplice realtà: da un lato la tendenza in Svizzera alla stabilizzazione della mano d'opera extra, dall'altro la provvisorietà con il mantenimento di lavoratori super-discriminati, come stagionali e frontalieri. Ma ormai, nonostante l'abbassamento del livello occupazionale, l'emigrazione è un elemento strutturale dello sviluppo economico di questo paese: contrariamente a quelle che erano le opinioni degli economisti degli anni cinquanta che consideravano l'emigrazione un fenomeno congiunturale, provvisorio, la Svizzera si trova di fronte a questa realtà di cui deve tenere conto. Quindi porta avanti il discorso dell'integrazione che però a nostro avviso è inadeguato. Si tende infatti ad assimilare i lavoratori emigrati agli usi, ai costumi, alle tradizioni svizzere, senza che ci sia da parte dei lavoratori la possibilità di uno scambio di esperienze, di atteggiamenti, di comportamenti culturali. E' proprio per invertire questa tendenza che lo sviluppo di iniziative culturali riveste un'importanza fondamentale. Ma effettivamente ci sono molte carenze. Alcuni lavoratori che hanno ottenuto la residenza stabile, cioè si trovano qui da più di dieci anni (sembra che siano più di trecentomila) sono riusciti a integrarsi, ma in senso unilaterale, silenzioso, accettando passivamente questo tipo di realtà. Per i giovani, poi, che sono moltissimi, il problema dell'integrazione assume un aspetto particolare. I figli degli emigrati degli anni sessanta (il periodo dell'esodo massiccio dal Meridione) non hanno alcun riferimento con la cultura del paese d'origine: sono cresciuti qui e non la conoscono, ma d'altra parte non riescono neppure a trovare forme d'identità con la cultura svizzera.

- Per l'ostilità che trovano fuori?

- Soprattutto per certe difficoltà, anche sul piano linguistico, con la propria famiglia e per le barriere che incontrano in una scuola basata sulla severa selezione che avviene alla fine delle elementari: dalle statistiche risulta che la maggioranza degli studenti italiani figli di operai viene ammessa ai corsi secondari che offrono minori possibilità, cioè immettono direttamente nella produzione come manovalanza generica. E infine, certo, anche perché avvertono intorno un atteggiamento se non ostile comunque soltanto formalmente gentile nei loro riguardi.

Gli racconto che proprio questa mattina, ai giardini, ho visto una donna italiana che proibiva al figlio di giocare coi bambini svizzeri: vuol dire che anche da parte delle famiglie esiste una tendenza a tenerli nel "ghetto".

- Questa tendenza ha cause molto precise nella volontà del paese che ci "ospita" di considerare gli emigrati provvisori. Salvo poi a cambiare convinzione e a ritenere importante la presenza permanente di un gruppo di lavoratori.

- Parlami della vostra opera a favore dei giovani.

- Una politica culturale nei confronti dei giovani non l'abbiamo ancora affrontata, anche se portiamo avanti il discorso dell'attività teatrale, cinematografica, di conferenze, eccetera. Però di fatto non c'è ancora un aggancio preciso ad una politica a lungo termine. Al nostro ultimo congresso abbiamo deciso di costituire gruppi multinazionali di giovani per sviluppare un discorso unitario fra i diversi gruppi etnici.

- E quali giovani ne farebbero parte?

- Italiani, spagnoli, svizzeri stessi, rientrando nella politica di integrazione che vogliamo sviluppare in termini democratici, di partecipazione, e l'obiettivo finale è quello dei diritti politici: non mi sembra giusto che chi produce e contribuisce alla ricchezza di questo paese non conti nulla. Perché di fatto noi non contiamo nulla.

S.F., un perito elettronico emigrato al quale avevo chiesto quale fosse l'impiego del tempo libero degli emigrati mi aveva risposto:

- Mah, la televisione ticinese, almeno quella parla italiano; e il cinema, però i films con soprascritte in italiano sono solo quelli pornografici o western. Se si vuole un giornale italiano tipo Espresso, Panorama, Europeo, bisogna andare nei grandi alberghi o alla stazione; mai nei quartieri dove la gente vive e compra il giornale sotto casa si trovano solo i fotoromanzi o fumetti tipo Satanik o Diabolik. D'altra parte è quello che chiedono e nessuno li spinge a leggere qualcosa di meglio. La sera quelli che vivono da soli vanno nei ristoranti che costano poco e che si trovano in determinate zone: è così che nascono i quartieri degli emigrati, come la Little Italy americana. Cercano tutti la strada verso casa e fra loro si ritrovano. Ma sono soli insieme.

- Nessuno parla di seguire le iniziative culturali prese a favore degli emigrati italiani?

- Culturale è una parola un po' grossa, per una maggioranza che sa appena leggere. Ma comunque si sentono tutti frenati dalla precarietà della situazione. Dicono: perché iscrivermi a un'associazione se tanto io me ne vado? L'assillo di tutti è l'idea del ritorno, e gli ultimi avvenimenti hanno soffiato sul fuoco: i lavoratori si sentono sempre più insicuri e la voglia di tornare si fa più forte.

- Anche per lei che svolge un lavoro migliore?

- Se uno è leggermente più su degli altri si trova ancora più solo, non ha contatto con la grande massa. Fra gli emigrati non esistono vari livelli, ne esiste uno solo. Basso. Loro almeno si fanno il tresette, ma se a me non piace che faccio?

- Però lei sul lavoro ha minori difficoltà.

- Questo sì. La mia posizione è piuttosto solida, nel senso che nessuno mi dà fastidio, sto a contatto con gente di un certo livello che non sogna nemmeno di discriminarmi. L'attrito c'è

fra lo strato sociale più basso e quello svizzero solo un gradino al di sopra, perché l'operaio svizzero vede nel manovale italiano un concorrente alle calcagna. Io non ho di questi problemi, ho un altro tipo di difficoltà, ma devo ammettere che pure per me quel treno che va in Italia....

- Parli molto di integrazione, Tebaldi, ma qui tutti sognano il rientro. Non fate nulla per facilitarlo?

- Anzitutto non c'è una politica del governo italiano per una programmazione di rientro: per ora si continua a programmare l'emigrazione. Da parte nostra si cerca di collegarci con la realtà italiana per quanto riguarda lo sviluppo di una cultura popolare della classe operaia.

- Trovate diffidenza da parte dei lavoratori?

- Più che diffidenza direi agnosticismo, indifferenza. Credo che queste carenze vadano attribuite almeno in parte alle nostre difficoltà di tipo organizzativo. Associazioni come la nostra si basano sul volontariato: tranne un piccolo gruppo di funzionari a tempo pieno, tutti i dirigenti di base o a livello periferico sono operai che lavorano in fabbrica e che la sera dedicano il tempo libero allo sviluppo delle attività dell'associazione. Altra grossa difficoltà è il ricambio: quando gli attivisti migliori rientrano in Italia non si possono rimpiazzare tanto facilmente.

E una delle difficoltà più grandi è la situazione di partenza di molti lavoratori. Ora abbiamo un grosso contingente di emigrati proveniente da zone agricole del Meridione con scarso patrimonio di esperienze di lotta e una scarsissima scolarizzazione, si è no a livello elementare.

- Non vi sono iniziative per migliorare questa situazione?

- Si lavora molto per questo: esistono corsi organizzati dall'ECAP-CGIL, da noi, dalle ACLI, dal Consolato. Sono corsi di formazione professionale, corsi linguistici e di scuola media. Leonardo Zanier, responsabile dell'ECAP che è l'ente di formazione professionale della CGIL, quest'anno ha aggiunto a quelli già esistenti un nuovo corso di scuola media, nel Ticino, con notevoli risultati: una trentina di operai hanno ottenuto la licenza media. Sono tutte iniziative ottime, ma ancora soddisfano solo una piccola minoranza.

- Poiché ha nominato Zanier che so ottimo poeta (oltre che uomo di azione politica e sindacale) parliamo di poesia. Esiste un filone di poesia operaia in Svizzera? Ho sentito parlare addirittura di premi....

- Come succede in Italia e in altri paesi anche qui c'è una miriade di poeti, ma non siamo riusciti a individuare valori innovativi in questa produzione pur così spontanea. Alcune Colonie indicano concorsi di poesia, e come altre organizzano mostre d'arte: pittura, scultura, arte applicata.

- Tutto questo parte dalle associazioni, ma ufficialmente il governo italiano in che modo cerca di migliorare la situazione culturale degli emigrati?

- Manca nel modo più assoluto un intervento di politica culturale da parte degli organismi pubblici italiani per quanto riguarda i lavoratori emigrati. Ci sono le varie "Dante Alighieri"....

- Già, la Dante Alighieri. Che cosa fa?

- Che cosa fa? Niente. Tante assemblee e conferenze con personaggi sconosciuti che trattano temi completamente al di fuori degli interessi degli emigrati. Lo sviluppo dell'attività culturale deve partire dai problemi dei lavoratori, quindi è inutile che venga uno a parlare della Divina Commedia, non perché noi non apprezziamo la Divina Commedia, ma perché è un problema che l'emigrato non sente, almeno allo stato del momento attuale.

Quel poco che riesce a fare parte tutto dalle associazioni, con le difficoltà che ti ho detto.

- Da quello che ho sentito in giro, però, le vostre iniziative sono poco conosciute. Come incoraggiate i nuovi adepti?

- Facciamo corsi di fine settimana. Sono corsi di formazione, corsi di giornalismo di base. Abbiamo il settimanale Emigrazione I-

taliana al quale collaborano molti emigrati. Non pretendiamo di creare dei professionisti della penna, ma vorremmo che in loro si sviluppasse la capacità di fotografare meglio la realtà in cui vivono e di confrontarsi con essa.

- Nelle edicole ho visto solo fumetti. Sai dirmi se oltre il vostro giornale vi sono altre pubblicazioni per gli emigrati?

- Vi è un giornale cosiddetto indipendente, L'Eco, gestito da svizzeri, poi il giornale delle Missioni Cattoliche, Il Corriere degli Italiani ed alcuni altri.

- Questi i giornali, anche se, a quanto ho sentito, non sono abbastanza diffusi. E libri?

- Mah. I Consolati mettono a disposizione piccole biblioteche che sarebbe interessante andare a vedere per capirne il taglio. Cose orribili.

- In senso politico?

- Non solo, ma in senso strettamente culturale.

- Sono scadenti?

- Una cosa penosa: romanzetti rosa, cappa e spada, la conquista dell'impero... Può capitare ogni tanto un autore come Tolstoj, ma si perde nel mare.

- Visto che siamo nel '75, vogliamo parlare della donna emigrata? Se la maggioranza proviene dalle campagne del Meridione sarà difficile fare un discorso femminista.

- Forse all'interno delle famiglie operaie c'è ancora il concetto dell'uomo capo assoluto e della donna costretta a un ruolo subalterno. Però queste forme vengono emancipate dal contatto con una realtà diversa da quella del luogo d'origine. Qui le donne lavorano come gli uomini e questo le pone in condizione di parità, però solo sul piano sociologico. Sul piano politico di fatto le donne sono discriminate, hanno un salario inferiore rispetto a quello degli uomini anche se svolgono lo stesso lavoro e sono danneggiate perché non vi è una rete adeguata di infrastrutture, con problemi enormi per la collocazione dei bambini durante le ore lavorative. E questi problemi sono vissuti in maniera più esasperata che in Italia, perché la donna emigrata deve in ogni caso lavorare se vuole risolvere i problemi finanziari della famiglia. La discriminazione della donna, che colpisce anche la lavoratrice svizzera, si ripercuote negativamente su quello che potrebbe essere il suo impegno socio-politico. Infatti noi vediamo una minore presenza di donne nel nostro movimento proprio a causa di tutti questi problemi irrisolti ed anche - ammettiamolo - per quell'atteggiamento ancora presente in molti operai per cui si ritiene la donna adatta solo a funzioni domestiche.

- Naturalmente questo discorso non vale per i gruppi teatrali, dove la presenza femminile non può certo mancare.

- Certamente. Inoltre, al nostro ultimo congresso è stato trattato il tema della partecipazione femminile all'attività politica e culturale, riprendendo un discorso iniziato alcuni anni fa a Milano in un grosso congresso sui problemi della donna emigrata.

- La donna emigra soltanto al seguito del marito o vi sono anche emigrazioni esclusivamente femminili?

- Ci sono, ma in minima parte. In genere le donne che emigrano da sole lo fanno per ricongiungersi con un nucleo familiare, o al minimo hanno un punto d'appoggio presso parenti. Molte di loro in breve tempo dimostrano la capacità di cogliere il nuovo che presenta una società diversa: l'impatto con la nuova realtà costituisce un salto di qualità nella concezione dei rapporti sociali.

- E infine ti rivolgo la classica ultima domanda: quali sono i vostri progetti per il prossimo futuro?

- Nel prossimo anno lanceremo un concorso per la raccolta di documentari in superotto o a 16 mm. Molti lavoratori usano la cinepresa, quasi sempre per ritrarre scene familiari, ma anche per la registrazione di alcuni momenti importanti della vita dell'emigrazione, ad esempio le manifestazioni di piazza a Berna nel '70. Al concorso farà seguito un festival con la rassegna di queste pellicole.

L'altro progetto è la raccolta di tutti i testi teatrali e di poesia che siano espressione, individuale o di gruppo, dei problemi degli emigrati.

Il tram che mi riporta all'albergo passa davanti alla stazione. Mi viene voglia di scendere, con tante risposte entusiasmanti per G., l'operaio che mi aveva chiesto:

- E dove vuole che si vada, la domenica?

Serena Caramitti

PER I LETTORI

A differenza di quanto avevamo preannunciato nello scorso numero, questo secondo fascicolo sul Meridione non contiene scritti dedicati alla Sardegna. Non è infatti arrivato in redazione niente che potesse permettere una sezione di indagine articolata su questa nostra isola così appartata (e pure così essenziale) nella storia, nella sua lingua, nelle sue tradizioni economiche, culturali, folkloriche, brutalmente espropriate dal capitale. Dunque, chiudiamo per ora il discorso sul Sud con un grosso debito verso la terra di Gramsci e di Berlinguer, della Deledda, di Dessì e di tanti altri politici e/o scrittori. Debito che speriamo di assolvere più in qua, quando se ne presenteranno le concrete occasioni.

Ora una notizia: vogliamo dedicare per intero il prossimo numero della rivista (l'ultimo del '75) ad un'analisi dialettica dei rapporti che intercorrono oggi, a metà degli anni Settanta, tra poesia e politica o, in senso più lato, tra cultura e *polis*, tra intellettuali e sistema: nessi, conflitti, "perché" che stanno al fondo di un dibattito apertosi coscientemente qua in Italia negli anni del dopoguerra e del "Politecnico" e mai più risolto - o almeno non risolvibile (a nostro parere) secondo uno schema esclusivamente "creativo", testuale, bensì conducendo avanti *insieme* la ricerca estetica (formale) e l'interrogazione politica, il testo e le teste; l'uomo-scrittore e la lotta contro una parte di noi, l'uomo obbediente, l' "uomo-massa" che tutti siamo divenuti entro il capitalismo. Vogliamo con ciò tentare ancora una volta un sondaggio del "dove stiamo andando" e soprattutto del "dove vogliamo andare", in mezzo a tanti discorsi su industria della coscienza e mass-media, politica culturale dei partiti della sinistra e demagogia DC fatta di concentrazione delle testate, premi addomesticati, mafia cartacea, falsa neutralità dell'arte, silenzi imposti e parole pagate. Proponiamo, cioè, ai nostri lettori una ripresa di alcuni discorsi già avviati nel n. 3 del periodico, una nuova indagine sul famigerato "ruolo dell'intellettuale", del tutto al di là dei complessi di colpa: trovando anzi nella poesia, nella letteratura, nella cultura il modo di affermare una società comunista, libera dal capestro del capitale, immersa nella libertà del bisogno e nel principio del piacere (per carità, non l'erotismo capitalizzato!), frutto della giustizia e dell'uguaglianza. Quel piacere (anche il piacere estetico, l'arte) che si può godere solo dopo aver combattuto la battaglia contro il Sistema, non il piacere come fuga e surrogato di un coinvolgimento e di una scelta che ci riguardano come cittadini prima che come "specialisti dell'intelletto".

CALABRIA

argilla del vecchio feudo

L'argomento della letteratura diviso per "regioni" è senz'altro il meno opportuno per conciliare relazioni ed esiti efficaci, ma parlando di questo in Calabria ci piovono innumerevoli, turgide tristezze!

Qui la letteratura è la vita delle tensioni mancate o distrutte prima d'ogni accadimento, soppressa dagli stessi evasori emotivi, dalla partecipazione liricistica di tante posizioni im(poetiche), amene e deboli, che continuano in tal modo e *in primis* certe indistinte minacce a ciò che genericamente s'intende per "avanguardia" e al *continuum* delle sue ipotesi. Così che immutabili appaiono i tempi e la realtà di Alvaro: ultimo degli scrittori calabresi importanti; può essere diventato persino uno scandalo occasionale, proprio perché dopo di lui - e vicino al suo nome - scarsi sono le rivelazioni e il catalogabile accoppiamento degli operatori narrativi e poetici, pur senza volere ignorare il contributo di Fortunato Seminara arroccato nella sua solitudine di Maropati, di Saverio Strati, di Luca Asprea, autore de' "Il previtocciolo", di Mario La Cava fino ai recentissimi "fatti di Casignana" nella letteratura di opposizione.

Pochissimi sono in Calabria coloro che sospettano l'esistenza di una (possibile) letteratura; il rapporto oleografico con la cultura locale, le arroganze post-umanistiche ed elusive con la nuova immagine di essa è difficile. C'è il rinomato e spocchioso narcisismo dei "professori" che vivono lontano da essa, di "nobiluomini" del Marchesato che vincono la pigrizia nel sussiego di considerarsi i *genius loci* di paesi disposti sui costoni d'ulivi e fichidindia, in una frattura esistenziale che non tocca la stessa vita pubblica, ma è indisponente.

Tutto questo distrugge i diversi entusiasmi dei giovani di far nascere qualcosa di diverso e di meno convenzionale; ed è la prima metafisica che si oppone agli sviluppi della metafora letteraria (sempre se si riesce a considerare la stessa distanza posta da Sartre fra la letteratura e la "fame" che diventa fondamentale *combine* nel romanzo di Giovanna Gulli - morta a soli ventuno anni -

intitolato "Caterina Marasca" (1940) nel quale proprio la fame è consumato documento di denuncia, di spietata, acre e intima degradazione psicologica).

I rituali culturali egemoni sono ancora quanto mai antiquati e logori, riassunti dall'enfasi e morti in essa: premi di poesia i quali ricorrono allo sfocamento del sottobosco, rivistine i cui connettivi antologici ridipingono seoperte velleità quasi sempre senza variazioni, iniziative tematicamente sentimentali, illeciti fiabeschi in un'area di riscontri atroci e di innaturale deserto, prove di stampa per giochi pubblicitari circoscritti, operazioni dilettantesche centrate sul dialetto scandito per rime e ritmi piacevoli e qua e là ironici, intermedie significazioni bizantine e ammicchi-politico-sociali di talenti ineffabili e contraddittori, non le esorcizzazioni del folclore come riproposta di verità mitico-popolare, e tanto meno resistenze clandestine, collettive. Una legittimità vieta e spontaneistica e tutt'altro che legata a un qualsiasi intervento attivo e separato da tutti gli altri per via di atteggiamenti meno formali, di rivoluzioni brevi (e quasi attimi di nevrosi), di comportamenti irrecuperabili alla letteratura (e alla vita) nel contesto nazionale, che in più parti rimette in causa le questioni dell'uomo e del suo linguaggio nella realtà controllando in ogni caso l'esperienza.

I giovani si limitano (ed è forse molto) a diventare lettori di qualcosa che giunge dall'alto: da Roma e dal Nord; non agiscono per la loro salvezza che con tali misure (critiche?); i più *à la page* leggono "La Fiera Letteraria" (quando è possibile) e scrivono "lettere al direttore" dinamizzate da un sincero sfogo d'intuizione, e i *pockets* delle cartolerie, per una informazione precostituita e indolore, di presenza nello spazio della letteratura provinciale condizionata da fondamenti e spessori ambientali.

I poeti che sono usciti dalle cerchie infernali e dai masochismi paesani con un loro rifiuto categorico, hanno affrontato la città di relazione e di rapporto con i balordi commedianti dei clan letterari, si sono visti congelare la loro "ispirazione" (sic), inabissati dal cinismo dell'emarginazione e dal loro stesso pudore; altri si sono suicidati, non hanno resistito né al "sogno" di uscire dalla Calabria, né a quello di restare in un altrove meno sensuoso per evidenziare certe loro segrete energie intellettuali. Infatti è calabrese il primato *maudit* di suicidi nella poesia contemporanea: Lorenzo Calogero, Carmelo Arlotta (suicida a vent'anni, ancora



inedito), Giuseppe Fantino abitato da una tormentosa follia, tutti di Melicuccà in provincia di Reggio Calabria; Michele Rio di Lungro di Cosenza, nato da genitori greco-albanesi, suicida a Torino (maestro elementare), Franco Costabile di Sambiasi (Catanzaro) suicida a Roma, tutti negli Anni Settanta. E questo può offrire una dimensione abbastanza esatta dell'impresa letteraria in un'area sottosviluppata e lo schema della sua disperazione. Per il primo si è sviluppato un "caso" letterario presto seppellito dal furore pietoso della moda intorno a qualcosa o qualcuno che non interessa se non gli addetti ai lavori, degli altri si è fatto presto silenzio. Non è facile frugare nelle ragioni sostanziali di tali gesti, ma il mistero personale che affonda nelle radici di ogni autentica e privatissima sensibilità poetica, le patetiche incubazioni di malumore sociale, la coatta emigrazione e, comunque, in un tipo di realtà malprescelto alla prosecuzione del loro discorso, promuovono le germinazioni della tragedia intensamente sospesa sulla gestazione della loro individualità.

A Milano, dove il sottoscritto abita da ventitré anni una sua esistenza di latitanza e di fuga nei "territori" del razionalismo tecnologico e di altre proiezioni della civiltà industriale, tutt'altro che adatte al livello mentale e concettualistico della propria moralità, non ha una diversa matrice. L'epoca di Quasimodo, Carriero, Gatto e Sinigalli è per sempre tramontata; l'operazione del suo riaffermarsi è tutt'altro che possibile o naturale. Ti accoglie una smancerosa indifferenza, la giusta parte e i tuoi ruoli culturali vengono ripresi con estrema diffidenza, o ti si ignora senza trovare l'area di un riscatto d'identità integrativa; e niente sposta il tuo entusiasmo al di là e in avanti di quanto gli altri decidono con atteggiamenti di rammarico, autodifesa, utilizzazione caparbia dell'io. Tutto questo rende quasi impossibile il tuo accrescimento e il processo si ferma alla fase ambiziosa (e inedita) del progetto in proprio! Eppure i fatti sono drammatici più che in ogni altra parte.

C'è inoltre l'amara trama autobiografica delle lavoratrici antelucane fra i fiori di gelsomino, "onorate" e senza storia pubblica, efficace e protettiva; i resti di un sommerso momento di civiltà dentro i quali gente "vive" e piange come figurine di una superstita infelicità ebete, presepiale, permessa ancora in una civiltà che si dice del progresso e della quantificazione tecnologica (sia pur di crisi) e invece oltremodo sconvolgente e maleodorante, detritica in più zone, che si riflette sul piano culturale e nelle rappresentazioni illusorie collegate a vaghi rinnovamenti.

La Calabria è così violentata e sempre in pericolo di sopravvivenza, celebra quotidianamente lo stile di una e più elegie-malgrado qualche cesura - tra ostilità governative, retoriche di Stato, persuasioni e culto per il suo rilancio dopo secoli dalla stessa Magna Grecia, sia pur dentro una solitudine divaricata tra i due mari, un'archeologia in disuso neanche riservata all'indagine della problematica culturale incombente, e forse neanche a un improbabile turismo, quasi in molti luoghi disertato o male utilizzato alle soglie di un non apparente rifiuto. Gli aspetti verbali (e scritti) della sua libertà hanno in pratica repertori favolosi, un dossier lusinghiero di propositi e di provvedimenti, mai corredati da attendibili misure e concrezione.

Niente o quasi invece si è realizzato malgrado l'utile e ossessiva riproposta della sua causa (la sempiterna "questione meridionale", parallela realtà dell'Ente Sila, l'interpretatività multilogica di una zona industriale nella Piana di Gioia Tauro, ecc.), o almeno sempre rimasta nella condizione di terra costretta a resistere in maniera sconcertante e singolare nelle aree di sfruttamento e prive ovviamente delle più squallide prospettive e di richiamo alla "speranza": "... Siamo/i treni più lunghi/. Siamo le braccia/le unghie d'Europa/. Il suo sudore Diesel/. Siamo/l'odore/di cipolla/che rinnova/le viscere d'Europa..../" è l'amara considerazione di Costabile! Così, L'emblematica letteraria resta affidata - nel-

la sua non soltanto teorica spoliazione storica espressa attraverso i fatti negativi e disquisitivi - alla stampa quotidiana: "Il Giornale di Calabria", l'unico quotidiano della Regione che ormai da quattro anni guarda e commenta i fatti e le strutture dello spettacolo ambientale. Ci sono le pagine "regionali" dei quotidiani romani, tanti fogli settimanali con un limitato numero di lettori che continuano una tradizione giornalistica eroico-sentimentale, i quali si affiancano al quotidiano messinese "Gazzetta del Sud" che riproduce in più parti l'ottica del malcostume e la riesplorazione pubblica del crimine. Un suo sporadico momento di rivalsa è prospettato dai "Quaderni del Mezzogiorno e delle Isole" del gruppo che fa capo a un meridionalista sensitivo, Nicola Zitara di Vibo Valentia; ad essi sono affiancate le edizioni di "Quale cultura?" nelle quali sono usciti, tra l'altro, volumetti di Luigi M. Lombardi Satriani e Pasquino Crupi. "Calabria oggi" che fino ad alcuni anni fa si pubblicava a Roma, e aderente alla formazione socialista di Giacomo Mancini, esce ancora diretto da Crupi a Reggio Calabria, in linea ideologico-letteraria con un attento impegno di significato marx-gramsciano. Altre testate come "Il gazzettino del Jonio", la cui azione si è rilevata per diversi anni positiva, sono scomparse insieme ad altri fogli responsabili che avevano utilizzato le immagini e i problemi di fondo riguardanti la Calabria del dibattito civico e culturale più opportuno (malgrado le periferiche frane qua e là). L'incombente dei costi tipografici, le diverse eccedenze di malumore dovute anche alla vessazione banditesca *in situ*, in tutto questo non hanno estraneazione.

A una trasposizione di sentimenti di protesta remota, a una provvisoria anticipazione di un "dopo" che non ci sarà, a una fenomenologia della realtà indicata per titoli scabri e bui, dovrà rispondere la letteratura del volume sia pur convenzionale e feticistica che però mostra più completamente il suo volto.

I temi medesimi dell'espatrio (prima di quelli museografici e di specifica municipalità) potrebbero avere una forte incidenza critica e acri risvolti, ma si limitano a descrivere la vanità del vissuto e una nostalgia che alla fine si rivela paziente e divertita, o almeno la critica, un alibi di fuga vanesia malgrado lo spettro del ghetto.

Esistono casi di letteratura d'oggi, sia pure inquietanti e autorevoli, ma si smarriscono nel mare magnum di situazioni editoriali massicce, restano poco tempo a diretto contatto con la dipendenza pubblica, vengono ripresi da dilettanti e amatori sconosciuti a distanza di tempo, come oggetti antiquari, e se mai da studio per altri (inesistenti) posteri. Manca in Calabria un movimento sociologico innovatore che anticipi (sia pure in ritardo) qualcosa come il rifiuto e il dissenso dall'ufficialità, un modo di agire basato sulla necessità di negazione dei tabù del consueto, o incombente nei cardini di quella repressione ormai per sempre inaccettabile, oltre che espansa in quei modelli di complicità che accompagnano le proposte di un'atmosfera politica tutt'altro che precisa. Un gruppo di punta incandescente che lotti per un'"estrema funzione" culturale dei giovani più promettenti, e favorisca la tesi dell'"organizzazione" diretta a eventi promozionali nel campo della letteratura e dell'arte, considerato feudo di persone privilegiate, tutt'altro che stimolante o in qualche modo necessario, che vada al di là dell'iniziativa impropria, approssimativa, che voglia risvegliare alcunché per solennizzare il cambiamento di posizione di una generazione successiva alla precedente!

Questo deve essere concepito e voluto da movimenti attivi, da energie che superino il grave pericolo in atto specie nella nostra Regione: di abitare un destino fremente ma incapace a farsi vita e novità concreta. Certi fervori politici sui quali più d'uno punta per verificare e far funzionare la propria carriera pubblica, inscenano la pantomima degli aiuti per scopi predisposti con arredamenti di senso e di ambiente per chi dovrà essere con "noi"; essi

vanno contestati attraverso una non labile tensione.

Gli enti calabresi di "cultura" finanziano intanto grossi premi da offrire a enormi nomi della letteratura e dell'arte internazionale (vedi l'Ibico Reggino), ed è una ricerca per lo meno facilistica, la quale pretende così di appropriarsi del prestigio che non sa ottenere se non con un'impostazione autocompiacente nelle dimensioni attuali della cultura disadorna. Il "Premio Villa San Giovanni" ha intanto salvato dalla lunga anonimata moltissimi degli scrittori o personaggi locali premiandoli nelle sue venti edizioni, con formula apparentemente nazionale, certo senza escludere neanche i minimi studiosi di vicende storiche o scarsamente rilevanti, rigettandoli poi di nuovo "nel labirinto" dei privatissimi e assorti spazi dell'intelligenza civica, tra i deserti d'argilla neanche mitizzabili. Per altri versi, alla desolazione del paesaggio toponomastico (speculazione edilizia compresa) e rurale, corrisponde una desolazione del paesaggio interiore, non altrimenti impostato sulle apparenze periodiche, su fini esterni di svolgimento della cultura in effetti falsificata e rimessa in moto come necessità dimostrativa (ai gonzi) piuttosto che esigenza psicologica e reale, proclamata con una serietà meno ridotta o modellata su apprezzabili strutture.

Sono ancora sconosciute o fraintese tante ricerche sperimentali e "sovversive"; si ha percezione soltanto di mediocrità sub-poetichiche e di fraseggi dialettali "azzeccati", che passano per creazioni da confrontarsi alla fine con nessuno (salvo gli invisibili adepti della controinformazione). L'illusione (neanche dilemmatica) è alta dentro codeste pratiche di pseudoletteratura, e guai a esprimersi su tale tipo di verità: ci sarebbero molte persone pronte a contrariare tutto un universo "innovativo", a favore dei suoi stereotipi tediosi e insulsi, masochistici ed estemporanei. Senz'altro è un modo per annegare qualsiasi intenzione e confronto, senza avvicinarsi a quello che più conta, ma la vena di molti è tradizionale, cinguettata umanisticamente, densa di sottintesi cerimoniali; e forse è meglio tacere la propria convinzione sulla realtà, della quale approfittano i politici, gli addottrinati crociani, i quali temono di perdere una già cariata sovranità, in una brigonia di prestigio e di oscuro sussiego (demaniale). Si aspetta che qualcosa di eccezionale succeda, ma è importante promuovere in proprio gli sconvolgimenti con una sistematica azione che comprometta (ed elevi) il nostro destino di facitori di letteratura, e che riscatti i tiepidi indizi di autonullificazione di molti, che potrebbero partecipare a una lotta aperta senza gemiti né trasalimenti o faziosità.

E' un processo che dovrà istituirsi almeno nella generazione presente, e non ancora ferita da particolari sentimentalismi, o soggezioni nei riguardi delle letterature più elevate alle quali se mai hanno attinto finora. Non ci sono travestimenti utili per iniziare; si dovrà partire dalla propria inerzia, e quindi dalle biblioteche (sia pur scadenti) e dagli archivi, da scelte perentorie e appetibili, e con emozioni vivissime per il compito che affidiamo ad essa nell'ascesa alla futura "città del sole".

Molti problemi così potrebbero essere risolti, avere un posto inconsueto nel contesto culturale (e politico) nazionale e della contemporaneità in teoria esistente e istituita.

La letteratura ha parallele possibilità di identificarsi con la lotta alternativa (non qualunque) nell'esercizio della vita quotidiana, e inaugurare un centro di interessi sull'ineluttabilità calabrese, intanto demitizzando certe abitudini (e illusioni) di comportamento, quindi rivisitando quel melodioso peggio che ancora qui si considera "letteratura" all'interno (anche) di quelle strutture etnico-linguistiche (come quelle grecaniche e greco-albanesi) tuttora sopravvivenze e reali.

Questo potrebbe avere qualcosa di profetico e di stimolante; e intanto issare dinanzi alle anguste passività dell'immaginazione e delle fiacche consapevolezza regionali, quell'interrogativo "ca-

tegorico" sull'agente diritto di umiliazione da parte delle classi non proletarie, e comunque ideologicamente estinte. Potremmo riconquistare quello che abbiamo finora smarrito fra le superstizioni e altri spaesamenti, o che da qualcuno (da molti) da troppo tempo ci è stato irrimediabilmente (?) sottratto.

Domenico Cara



QUADERNI DI SALVO IMPREVISTI numeri 2 - 3

Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO
pref. di Giorgio Barberi Squarotti

Gino Dal Monte
RICERCA DEL CONTRAPPESO

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - Borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) inviando lire mille per copia. Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarci compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni.

Sono ancora disponibili copie del quaderno n. 1: **NEGATIVO PARZIALE** di Attilio Lolini. Costa anch'esso mille lire.

CICLOSTILATI DI POESIA DI SALVO IMPREVISTI

- 1 Mariella Bettarini - Dal vero
- 2 Batisti - Gagno - Lolini - Valentini - Testi (Esaurito)
- 3 Rino Cepezzuoli - Nel mezzo (poesie dalla fabbrica)
- 4 Roberto Voller - Si va? (in via di esaurimento)
- 5 Roberto Gagno - Sacre istituzioni puttane

I ciclostilati (non esauriti) possono essere richiesti inviando lire trecento (anche in francobolli) alla redazione di Salvo Imprevisti.



PER GLI ABBONATI (VECCHI E NUOVI), PER I LETTORI

Non staremo a fare "lamentazioni" sull'autofinanziamento. Non è nel nostro stile. La nostra è una scelta politica. Che - proprio per questo - ha bisogno delle vostre scelte politiche. Abbonatevi dunque inviando L. 1.500 per 3 numeri di Salvo Imprevisti. Sosteneteci con L. 5.000 e più Il denaro va inviato tramite vaglia postale intestato a Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli 4 - 50123 Firenze.

Notizie dalla Basilicata

Compagni carissimi,

ho sentito dire, una volta, che Cristo poi si mosse da Eboli ma, braccato, scambiato per brigante, venduto ammazzato o sequestrato, noi non lo vedemmo giungere in questa comunità che s'è stancata di attendere tutti quelli che si fanno attendere sicché ora non aspetta più nessuno.

Noi dobbiamo pagare due volte il tasso richiesto per la liberazione, perché siamo donne e perché siamo meridionali. E il tasso diventa triplo (e praticamente impossibile da sopportare) quando si è donne, meridionali e proletarie. La passata generazione femminile, cresciuta all'interno della società contadina, trovava in essa la sua sicurezza psicologica e la necessità del suo ruolo sociale.

Le nostre madri sapevano che si sarebbero sposate, avrebbero fatto dei figli, sarebbero andate per i campi... Non esistevano alternative per le donne (a meno che non decidessero di farsi monache) come non esistevano (o quasi) per gli uomini. La vita era dura per tutti, maschi e femmine indistintamente, ma il lavoro comune che li metteva fianco a fianco nella lotta per il pane quotidiano, riconosceva ancora nella donna un soggetto sociale. In un mondo così carico di indigenze non stupisce neanche quel particolare sentimento dell'onore che si dice tipico del meridionale ma sul cui sacro carattere le donne erano, e sono, disposte a giurare più degli uomini.

Forse si può capire tutta la gelosa intransigenza con cui l'uomo esigeva la fedeltà della sua donna e ne reclamava l'integrità fisica all'atto del matrimonio, se si pensa che una donna era l'unica cosa che gli appartenesse veramente e sulla quale, da padrone, potesse mettere egli solo le mani.

E non stupisce neanche che un certo costume venisse considerato, dalle stesse donne, come una sorta di dote o capitale se è vero (come è vero) che ancora oggi - Guardati - ti senti dire - Tu non hai la roba che ti copre!

Dopo l'occupazione delle terre del Cinquanta, l'ondata migratoria che le sta dietro sancisce l'estremo rantolo di quella civiltà contadina che, giustificata e condizionata dalla precedente situazione storica, non trova nelle mutate condizioni di vita una ragione di sussistenza.

I contadini trasformati in manovali, scaricatori, senza mestieri e le loro donne in domestiche raggiungono le Germania, la Svizzera, il Nord Italia. Contemporaneamente subiamo una nuova e più raffinata colonizzazione della nostra terra in cui tutto (leggi, costume, idee) viene importato indiscriminatamente in cambio di braccia, cuori e cervelli nostri.

Talvolta l'impossibilità di reperire un alloggio decente, le difficoltà d'inserimento dei figli nell'ambiente scolastico (non sanno parlare dicono i maestri), spingono l'uomo ad andarsene solo.

La donna rimane al paese, apparentemente al sicuro da quell'altra Italia che trasuda razzismo da ogni poro. In realtà, nella disgregazione del nucleo familiare, diviso giocoforza dalle necessità economiche, la donna farà ancora una volta le spese maggiori.

Crescono i silenzi, le diffidenze, le lacerazioni. I rapporti personali si fanno praticamente inesistenti, legati come sono alle ferie d'agosto o ai due mesi invernali degli stagionali. I vincoli familiari si conservano ma sono ormai sradicati dalle condizioni esistenziali che li avevano prodotti. Alle frustrazioni di moglie la donna aggiunge quelle derivanti dal doppio ruolo che l'assenza del marito la obbliga ad assumere nei confronti dei figli, per i quali costituisce adesso un modello di identificazione bivalente e cioè deve fare da padre e da madre.

Ma non va meglio per la donna di chi resta.



Le maternità si susseguono. I figli bruciano un qualche progetto di miglioramento delle condizioni familiari. La casa si fa più stretta. Qualcuna non ne può più e tenta l'avventura dell'aborto, una avventura a fondo cieco non solo per le ripercussioni che ha sul fisico ma anche per i meccanismi psicologici che scatena. Qualsiasi cosa possa accaderle, la donna la interpreterà come la conseguenza del misfatto. Un oscuro senso di colpa le cala addosso e gli altri (quelli che gridano scandalo a ogni istante ma non muovono un dito per cambiare i fatti) paiono mettersi d'accordo per aggiungerle nevrosi a nevrosi.

Queste donne sono le stesse che vanno a fare la giornata e che la sera non siedono a tavola se prima non hanno cucinato e non vanno a letto se prima non hanno lavato (cioè ci vanno il minimo indispensabile per fare altri figli da lavare...). Ogni tanto vengono a chiederti se il ragazzino impara la storia e se sa fare il dettato. Qualche volta non firmano la pagella perché non la sanno firmare. Le guardi la faccia, metti gli occhi sui dati anagrafici, ti chiedi se l'impiegato non ha sbagliato.

Si sono sposate giovanissime perché una figlia femmina è bene che si tolga davanti quanto prima, e la figlia se ne va volentieri (va a fare la signora in casa sua) e non s'accorge che (ieri il padre, oggi il marito) è stato solo un cambio di padrone. Perché a mano a mano che la lotta per la vita si fa più dura e le necessità crescono, a mano a mano che la funzione del proletariato si fa puramente strumentale ai fini della produzione, a mano a mano che il Potere lo ingoia, lo schiavizza, lo aliena, lo fa numero tra i numeri, il maschio pretende di recuperare all'interno delle pareti domestiche una zona di dominio personale, diretto, gratificante.

Fuori, intanto, i politicanti serrano la cintura del clientelismo: la raccomandazione, il voto, il favore di là da venire. Un circolo vizioso: la miseria: l'ignoranza (perfettamente correlata) e la donna (perché non è vero che si chiude in casa la donna) batte le mani, fa propaganda, s'aggrega a questo o quel carro spesso con più rabbia, più fanatismo, più disperazione dell'uomo per il quale chiede un posto.

In questa situazione la politica (quella vera e cioè la consapevolezza, il giudizio, la lotta) è un lusso da "intellettuali", da gente che ci sta dentro. Perché la coscienza di classe non comincia dall'essere una certa classe, bisogna mettersi a nudo, venire a capo di ciò che si è e dopo (quando si ha sott'occhio la miseria, la vergogna ed anche la possibilità di una prospettiva nuova che cambi questa condizione) comincia la liberazione: la lotta giorno per giorno, caparbiamente.

Ma intanto non puoi tirare fuori la madre di nove figli, occuparle la soglia di casa. "Oggi si sciopera". "Mettiamoci in marcia"

Come se non marciassero già troppo per casa giorno e notte!

Non ti rimane che starci in mezzo, fare quel poco che ti riesce, pazientare, umilmente e parlarne a casa, a scuola, per strada, semplicemente, come si parla del vino e del pane.

Noi siamo una generazione di transizione (di mezzo, come si dice), tra l'andare e il non andare, tesa ed incerta, con tanti rischi da accollarsi, tanti alibi da buttare via, ma anche tante possibilità.

Noi siamo una generazione di transizione (di mezzo, come si dice), tra l'andare e il non andare, tesa ed incerta, con tanti rischi da accollarsi, tanti alibi da buttare via, ma anche tante possibilità.

La liberazione dovrà essere innanzitutto un fatto culturale che tenga conto delle caratteristiche peculiari della donna meridionale e che non sia quindi assoggettamento agli pseudo-valori della cultura borghese che stende i suoi granchi anche nei ghetti dei quartieri vecchi, dove non ci sono edicole ma arrivano lo stesso i fumetti rosa, bianchi, gialli, bicolori, tricolori, quadricolori e via dicendo...

Ne ho viste tante di queste pubblicazioni in mano a ragazze, ragazzine, donne giovani ed anziane che s'impinguano di soluzioni aleatorie, fantastiche, che il sistema getta in pasto per equilibrare condizioni di vita decisamente alienanti. Ma quel che fa più male è vedere attecchire questa pseudo-cultura borghese tra le cosiddette donne colte che sono, alla resa dei conti, le più strumentalizzate, cieche ed ottuse.

Anche al Sud la donna è stratificata (sottoproletaria, proletaria, piccolo-borghese, borghese) e la professionista, l'intellettuale porta le colpe (e in pari tempo le conseguenze) più gravi di questa sottomissione al Potere ed al maschio (meglio al Potere che è maschio) in quanto pur disponendo degli strumenti (linguistici, dialettici, politici) per operare la svolta non la tenta neanche.

Ma chi glielo fa fare a chi ha un posto e una laurea a immischiarsi in certe beghe? Gli uomini alzano le spalle, le donne ridono, il mondo va a rotoli e non dipende né da te né da me fermarlo. Così la donna pseudo-emancipata (che sa leggere, scrivere e far di conto; che porta il rossetto e fuma; che ha due figli soltanto perché non è un'incoscienza) al limite dirà:

- Signora, ma se sette grembiolini non riesce a lavarli, non poteva evitare di mettere al mondo sette figli?

L'altra alza le spalle, ti ride in faccia o ti fa la riverenza e intanto: - Roba da stregoni - pensa - la pianificazione.

E ancora: - Roba da stregoni la politica.

E infine eccola qui la progressista: ha grinta e buona volontà. Ha scelto il Sud e la donna del Sud. A lei però tante volte mancano i mezzi per un'azione larga e profonda. Non le restano che le prosaiche cose della lotta quotidiana. Non le sfuggono le sue potenzialità e, difesa da una forte coscienza di classe, non si assoggetta al binomio Nordico-Borghese. Ma se è già così difficile

in ambienti dotati delle necessarie infrastrutture far sentire la voce autonoma della donna, fare del femminismo meridionalistico è quasi impossibile.

Nell'ambito stesso della lotta per l'emancipazione della donna e per il socialismo (credo che i due obiettivi debbano essere perseguiti con una strategia unitaria) questa donna sarà comunque una subalterna, una che aspetta l'occasione per dirne quattro. E quando avrà avuto l'occasione dovrà fare i conti con gli altri e con le altre, e magari fare anche violenza a se stessa perché in fondo in fondo ha paura di una società che sostanzialmente non ammette dissensi; quei dissensi che possono avanzarsi solo se si è muniti di una tempra psichica non troppo fragile, di un pizzico di fortuna e di una buona dose di menefreghismo. Quanto più forti sono i legami storici, affettivi, fisiologici che ci legano alla realtà meridionale, tanto più rigorosa e conseguenziale dovrà essere la nostra scelta. A nome delle poche donne che operano in tal senso (e cioè che sono femministe, meridionaliste e comuniste) vorrei tranquillizzare i compagni (specie quelli che ci sono più vicini) che non abbiamo nessuna intenzione di "distruggere gli uomini" (cosa della quale ogni tanto ci si accusa) e che, tanto per chiarire ogni equivoco, un mondo senza maschi non ce lo immaginiamo neanche.

Per tutti vorrei aggiungere che il silenzio della donna meridionale non è comunque pura sottomissione, ignoranza ed omertà. Assai più spesso si tace per pudore; quello stesso pudore che anche oggi ha tentato di chiudermi la bocca, unita all'impotenza propria di chi scrive, ovvero alla consapevolezza che uno scrittore, per cambiare qualcosa, di suo (quando sono sue) non ha che le sue parole e non può mettere a disposizione che quelle.

Vi saluto tutti.

Rosa Maria Fusco

LIBRI RICEVUTI

Saggistica

Franco Cagnetta, **Banditi a Orgosolo**, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1975

Nicola Cacace, **Mezzogiorno, Occupazione e sviluppo**, Marsilio, Padova, 1975

(a cura di V. Guerrazzi), **L'altra cultura-inchiesta operaia**, Marsilio, Padova, 1975

(a cura di Chito Guala), **Processi di occultazione e migrazioni interne: i figli degli immigrati meridionali e la scuola**, Giappichelli, Torino, 1974. Federazione delle C.L.A. - Società Umanitaria di Milano, **Gli emigrati e la scuola**, Lugano, 1974.

Antonino Drago, **Scuola e sistema di potere: Napoli, Feltrinelli**, Milano, 1975.

Marcello Lelli, **Proletariato e ceti medi in Sardegna**, De Donato, Bari, 1975.

Enric Neumann, **L'uomo creativo e la trasformazione**, Marsilio, Padova, 1975.

Coriolano Martirano, **Calabria sopra zero**, Pellegrini, Cosenza.

Francesco Saverio De Gaudio, **Terra di Calabria domani**, Pellegrini, Cosenza.

Giuseppe Tursi, **La Calabria nel Risorgimento nazionale**, Pellegrini, Cosenza.

Giuseppe Marino, **La Calabria e il turismo**, Pellegrini, Cosenza.

Narrativa e Poesia

Vincenzo Guerrazzi, **Nord e Sud uniti nella lotta**, Marsilio, Padova, 1974.

Rino Vendola, **tosate le pecore/ in maggio/ la murgia è pietra**, Edizioni d'autore, Bari, 1975.

Marina Quaglia, **Esoscheletro**, Criterion, Milano, 1975.

Marina Quaglia, **Le ceneri del '68**, Laboratorio delle arti, Milano, 1975.

Lucia Cortegiani, **L'uso del fuoco**, Il Libro, Roma, 1975.

santo cali tra ideologia ed epopea

La fedeltà del linguaglossese Santo Calì riguardo al mondo contadino della "sua" Sicilia (quella dell'alto Etna, con i suoi braccianti e con i suoi pastori) risale all'immediato dopoguerra. Nel genuino fervore culturale di quegli anni compaiono i primi scritti del Calì: sono note di folklore, ricerche condotte nel campo dell'etnografia, sono riscoperte di poeti pressoché sconosciuti. L'enigmistica, sia quella d'arte che quella popolare, attrae assiduamente gli interessi culturali dell'umanista Calì, autore di un dilettevole ed equilibrato ed informatissimo volumetto su "Lo scherzo di Perlone Zipoli nella Scapigliatura fiorentina del Seicento", ed. Camene, Catania, 1954).

Ma è il poeta Calì a oggettivare fin d'allora, nei moduli congeniali dell'arte sua, certi aspetti di spirituale durezza che rispondono a una visione ginecentrica della vita: "La folla / mi spinge indifferente e nulla / di me le importa, ma se mai di me / s'accorgesse mi riderebbe in faccia / con muso di cagnetta come un giorno / mi hai riso, Agata!". Siamo in presenza di un nucleo poetico già costituito, con tutti i caratteri della piena maturità, di maniera che nel '48 il poeta e italianista tedesco Robert Grabski, traducendo in tedesco la lirica da cui abbiamo stralciato i versi citati, poteva presentare Santo Calì come "ein junger und begabter Dichter", un poeta, cioè, giovane e dotato. Eppure l'opera prima del Calì, *Murgibeddu*, era stata pubblicata appena l'anno precedente, nel '47. Seguirono alcuni anni di silenzio relativo, poi vi fu una ripresa poderosa, com'è testimoniato da un'ampia bibliografia che comprende, oltre agli articoli e ai saggi di varia letteratura, numerosi volumi di poesia, di divagazioni, di libere traduzioni.

Negli studi del settecentesco poeta catanese Domenico Tempio il nome di Santo Calì può essere posto accanto a quello del compianto Ciccio, che veramente l'attività critica del poeta di Agata Azzurra ci appare improntata a una misura europea, e non solo quando si adopera a inquadrare meglio, storiograficamente, l'iconoclastica figura del grande Tempio, o quando addita al critico futuro l'importanza dell'opera di don Niccolò Paternò Castello.

A ben guardare, non possiamo assegnare un diverso valore alle pagine che il Calì volle dedicare, nei "Saraceni di Sicilia", agli artisti isolani, accomunati all'insegna di una poetica affinità "presumibilmente islamica" nel farsi cantori di un mondo in cui i termini dell'amore e della morte si manifestano con un'ossessività di pirandelliana memoria. Nel poemetto lirico "Fratì Gilormu", il dato storico viene bruciato nel canto di una resurrezione interiore che, se pure non dissimile dalla santa pazzia di don Giuseppello, non risulta vincolata a presupposti carismatici, bensì ideologici. Alla sua prima messa, infatti, il frate dice cose inaudite, come annota nella sua traduzione il Calì: "Quando celebrò la prima messa disse cose da strabiliare; disse che coloro che lavoravano nelle case e nelle terre di suo padre, quelli erano i suoi veri fratelli". Ma ciò che importa sottolineare di un libro tanto vivo è il lavoro geniale operato sul vernacolo, che proprio in "Fratì Gilormu" raggiunge una costante comunicabilità e si solleva alla dignità letteraria di una grande lingua di cultura.

Senz'altro ideologica è la scelta del mezzo espressivo. "Io - ebbe a dire Santo Calì - scrivo in siciliano, nel siciliano "turco" dei braccianti, dei pastori, dei tagliaboschi della Provenzana, dei pescatori di San Marco e di Schisò. Sono nato, cresciuto e pasciuto fra di loro. Parlo il loro linguaggio, che a volte è aspro più di una sorba acerba, a volte più dolce di un dattero maturo". Nei due volumi de *La notti longa* (a cura del Centro Studi Santo Calì, Linguaglossa, 1972) la dialettica è assunta a recuperare ideologicamente zone poetiche mai esplorate prima: la coscienza del lin-

guaggio, di un linguaggio che nulla ha di borghese non avendo subito impoverimenti e non essendo scaduto nel piatto grigiore della ovvietà. Nell'autenticità della parola poetica penetra l'autenticità del vivere al di fuori degli schemi convenzionali che soffocano la libertà emotiva: "Di quantu voti m'hannu dittu pazzu / vogghiu brisciri pazzu stamatina, / pazzu lupu minariu / chiumputu a sfarmacela. / Giorna di lampadariu / mentri lu sole attizza la vetrina / spirlucenti di sudda." (Traduce Roberto Marilia: "Per quante volte m'hanno detto pazzo / voglio svegliarmi stamatina / pazzo lupu mannaro / cresciuto al lumicino / giallo di lampadario mentre il sole attizza la vetrata / rossa di lupinella"). Nel lavoro a scambio che il Calì compie vivificando le voci poetiche di ieri e di oggi, la coralità delle esperienze artistiche più dispariate riesce a esaltare le immagini di una iconografia essenziale. E Clerys, Agata Azzurra, Concetto Tambone assurgono a simbolo, valgono a comporre unicamente l'immagine del poeta Santo Calì. Lo scrittore ama riconoscersi, per esempio, nella figura di Joséphine, vale a dire nel lusso dell'immaginazione, un motivo che troppo facilmente si associa alla narrativa del Brancati, mentre nel Calì la figurazione - pretesto musicale è riassuntiva di una condizione umanissima, quella del sottoproletariato che indulge al divertimento erotico, nella sofferenza: "Si tu ti specchi ancora nta na lacrima / vivula di jimenta, o Joséphine, ogni maschira d'omu ha la so storia / di cucca ed ogni scirba li so ciuri. / Ogni petra di sciara la so pena. ogni sciocda di fangu lu so celu". (Traduce Antonino Cremona: "Se tu ti specchi ancora in una lacrima / viva di giumenta, o Joséphine, / ogni maschera d'uomo ha la sua storia / di cuculo ed ogni selva il suo fiore. / Ogni pietra di sciara la sua pena / ogni frana di fango il suo cielo").

Enzo Bonventre



per cali

Dinanzi alla poesia dialettale di Santo Calì vengono naturalmente alla mente certe tramontate intenzioni estetiche del primo Pasolini che, dichiarate sulle pagine di "Officina" e corroborate poi da un volume di persuasivi versi in dialetto friulano, parvero provocatorie e che ricercavano nel dialetto il modo di rompere la fissità petrarchesca della lingua nella borghesia nazionale (il che voleva dire anche la tradizione ermetica) attraverso un recupero del mondo popolare, dei suoi livelli di cultura e delle sue aspirazioni. Di fatto la poesia del Calì non si riallaccia a nessuna tradizione letteraria entro l'area del dialetto: dinnanzi ad essa la tradizione pastorale dell'abate Meli e persino il malizioso impressionismo veristico di un Martoglio (per citare solo due esempi estremi) appaiono ricacciati in un'aura arcadica, confinati nella loro piccola sfera borghese, e la schiera dei verseggiatori popolari che, puntando sul valore evocativo della realistica ed incisiva parola dialettale, si sbizzarrisce nelle trovate dell'arguzia, nella pronuncia furbesca o ironica o in quella ingenuamente patetica del sentimento istintivo, o che si autoillude in un descrittivismo di maniera, diventa esangue e senza vita, rientra puntualmente nell'anonimato: ingenue espressioni di popolo, fenomeni di subcultura, conati di poesia che magari a tratti sembra folgorare per momentanee balenanti intuizioni, peraltro non sempre intenzionali, ma presto mortificate nel colore uniforme e impersonale. La poesia del Calì è decisamente all'altro polo. Se un riferimento è possibile figurare è, semmai, con certi cantanti popolareshi con accentuazione drammatica, ma ponendo

do al posto dell'ingenuità e dell'istinto una rara e vigorosa forza rappresentativa in un gusto consapevole di sé ed educato alla lettura di Lorca e di Guillén, non meno che a quella dei classici antichi. Sicché il riferimento finisce per sussistere solo in virtù dei suoi movimenti narrativi, del suo qualificarsi come poesia di azione.

Il linguaggio del Calì risulta da uno sconcertante e personalissimo impasto. Egli rifiuta decisamente il dialetto edulcorato, ripulito, modellato sui fonemi e sugli stilemi della lingua nazionale, iconicamente povero, usato dalla borghesia della provincia. Il suo vocabolario è inequivocabilmente quello del sottoproletariato, nella sua pronuncia linguoglossese, ed è un vocabolario che nella sua estensione e nella varietà e profondità delle sue trasposizioni ed accensioni semantiche per accumuli secolari si rivela inaspettatamente, quasi paradossalmente, come una superiore espressione di *cultura* la cui pronuncia risulta definitivamente obliata nell'area borghese ridotta alla fissità di modulazione della lingua media nazionale di cui parlava Pasolini, espressione di educata ignoranza. E cultura certamente è questo dialetto, nella misura in cui esso traduce nel segno linguistico la complessità dei rapporti umani di una condizione definita entro precise strutture sociali, cultura di popolo elaborata senza possibilità di fughe dal cerchio di quelle strutture nel lento giro di secoli, coagulando nei suoi segni il magma informe dei sentimenti e delle aspirazioni umane.

Ma poi in questa materia magmatica rappresentata dal dialetto ecco che il Calì insinua volutamente la propria decisione di artista: infatti, se egli raccoglie lo strumento espressivo del dialetto calandosi in profondità entro le strutture sociali che lo hanno modellato, per altro senso egli non esita ad usare violenza su questo stesso linguaggio, scardinandone la fissità espressionistica, non tanto o non soltanto attraverso il recupero semantico, quanto con la spregiudicata mobilità della sua fantasia che si esprime per icastici accostamenti di una rappresentatività analogica imprevedibilmente personale, mentre le intenzioni poetiche, rinunciando all'immediatezza discorsiva del dialetto, si modulano con vigorosa espressività nelle forme diaframmate, simboliche e traspositive che sono ormai patrimonio della poesia contemporanea, facendo valere tutte le risorse personali della intelligenza, della cultura e dell'istinto poetico e *creativamente* sollevando in tal modo il linguaggio popolare ad altezza e dignità di arte.

Leonardo R. Patanè da /I Canti Siciliani di Santo Calì, Catania, 1968, pp. 1-2.)



La notti longa

A Santo Calì

Vogghiu parrari a vui, Santu Calì,
catanannavu di li me nannavi,
ca p'un coppu di ghiècchiru o di favi
maltisi, p'un quartucciu d'acquatina
lappia, pi na ciaschera
di torcifezza svintatu a strangughiu
di parpaggiuni ngurdi,
nta sti carranchi carranchi,
allampanatu
squatatu
amarosticu
v'assuttighiàvuru a mungiri sucu
a la petra abbruscata
di suffuru e catrammi.

A focu friddu o sutta la vampata

di lu suli a miriu, ridduttu peddi
e un pugu d'ossa a difenniri n'arma
ca sapeva di tanfu.

vi vinnèvuru
lu ciatu e ancora vivu vi cantàvuru
rèpitu longu....

E fogghia di lardica
a muzzicari frunt' nzanguniata
di nivicusu amn ilinati

e a 'ustu
lu canarozzu arrascatu d'arsura.

Vogghiu stuari cu vui, Santu Calì,
burdunaru,
o culatru,

o carbanaru,
culatru carbanaru burdunaru,
rutedda pazza di miserie a jòcura
d'ogni ribbasciatina di punenti
o braccianti rigniculu annurbatu
di fami e lisu pi siti virdognula.
Jà non sacciu, zzu Santu, mancu siddu
a lu milli e secentu trentatri,
o cinquantottu, un annu com'a'n autru
la notti v'agnuttju nta mari

d'ummira,
unni assacca silenziu di mimoria, -
vui vi chiamavru zzu Santu Calì.
O ca forsi Puddittu vi chiamàvuru
o Masi o Cannaloru,
o Ciccu Pàula
pi vutu d'acqua di la matri gràvida....

(Nta ddi misi di siccu a San Franciscu
lu sbrizzjavanu supra varredda
fracita e lu lassavanu darrerri
a li porti trallati di la crèsia,
comu si fussi un cani spatrunatu,
a fari pinitenzia
senza cappucciu di fustagnu e senza
manta d'abbracciu.

Scuvava a lu suli
raggiatizzu di maju, nsinu a quannu
non si fussiru aperti a tronu e lampu
tutti li catarrati di li celi
a rinfriscari lavuri ammaciati
di signuri itticusu)...

o forsi vui
vi chiamàvuru Ntoni, o forsi mancu
jèvuru di Calì, ma di Lamprunghiu,
forse jèruvu un nobbili di chiddi
ca cci davanu jocu a la crijata
e jucannu jucannu la mbrinavanu,
e lu primu Calì fu vostru figghiu
apprisintatu di notti a la rota
nta lu chianu di Santa Catarina,
un vermu nudu, comu l'avìa fattu
la matri svinturata nta la stadda
di jusu,

e lu chiamarunu accussì,
- d'annucci nomu di tutti li Santu
scurdati, - Santu.

E fu Santu Calì!

Oh quanti girijati havi cumplitu
nta triccent'anni e cchiù
dda vecchia rota,

la rota di tutti
li bastardi nnuzzenti di lu munnu
supra trazzera macchiata di sangu
mmardittu di scarbagghi senza nomu,
o zzu Santu Calì!

Pi na jurnata
cchiù longa di la vostra stissa fami
li galantommi vi davanu chiddu
ca cchiù non vi putijanu arrubbari.
E chi cutruzzu tutti nta sti nuci
nuciddi a scutulari lu cuddanti
mogghiu di muffa.

Ahihi, vostra mugghieri
quantu jurnati di cògghiri fici
nta li sorchi a pittinu di la Curma,
a quattru pedi, sutta di la virica
vili e cajina di lu capuchiuma!

Cu la testa a puzzuni cci cuntavuru
li fila d'erba a li crapi rimischi
e a li pecuri strippi,
e àmara a chiddu

ca jisava la testa!

Cc'era zotta,
zotta bagnata d'acitu e stirata
cu cira giarna di scarparu,
e cuppa
di torcifezza svintatu e di felj
p' i livàricci siti a Gesù Cristu!

Oh milli voti megghiu sottaterra
a cramari li peni di stu nfernu!

San Petru sulu pi la genti bona
tinia li chiavi di lu paradisu
sbalancànnucci porti a li signuri.
Cci preparava cuscinu di sita
allisciantrina supra seggia d'oru.
menzamai cci dulissi la carina.

Ma pi l'anima tinta d'un braccianti
non prijava, pazzòticu, un parrinu!

Stravoti, ogni duminica a matinu,
nta lu bagghiu assagghiatu
di lu palazzu di lu signurinu
v'arricugghièvrà a ddui,
a tri, a deci, a centu,
mpassulunuti,

allampati,

squatati,
braccianti colicedda, a dumannari
la chinnicima, cu l'occhi mpicati
a la finestra di Don Marcu Abbati,
lu patruni di menza Linguarossa.

Lu so casteddu avia scali di marmuru
c'acchianavanu longhi 'n paradisu
a ballu e sonu d'angeli,

ddi scali

jeranu troppu lisci pi li pedi
ncadduti di li misiri viddani.

Ma lu bagghiu era fattu a mazzacani,
cci avia i artariu di Sant'Antuninu,
di Santu Roccu e di Santu Patronu,
cc'eranu tutti li Santi a riconcu....

Ma pi l'arma addannata d'un braccianti
non prijava, pazzòticu, un parrinu!

Don Marcu Abbati, a menzjornu,
acquannu
si sinteva cchiù còmmitu,

d'arrieri

a dda finestra accustata a fangazza
accumparija,

addisijatu comu
la vita, cchiù sdnagnatu di la morti,
umbra ntrusciata nta fazzulittuni
di lana,

e vi chiamava a vuci scugghia:
"Teni, Francisu! Acchiappa, Puddu!
Pigghia,
Nicola! "

E vi jittava nta cartocciu
la chinnicina, e vi facia lu sgarru
d'un picciulu, d'un granu, d'un tarì.

"E chisti su' li to, Santu Calì! "

Ma pirchè, comu un pècuru, cci stavuru
di sutta,

ma pirchè non li sminnavuru
li viti ncastiddati all'acquazzina
di marzu, li nuciddi ncupulati
di li civili di tuttu lu Regnu?
Pirchè non cci scannavuru li crapi,
li jinizzi, li boi, li balduvini,
pirchè non cci nittàvuru lu tassu
nta l'acqua di li puzzi, nta lu vinu
di li butti,

pirchè non cci scippavuru
lu cori di lu pettu, ma pirchè....
Rispuunitimi vui, Santu Calì,
non vi spagnati!

Li vostri patruni
non hannu aricchi, non hannu cchiù
manu

ca stringi zotta pi livari pilu,
si li spurparu li griddi e li vermi.
Non vi spagnati, zzu Santu Calì,
catanannavu di li me nannavi,
culatru burdunaru carbanaru,
rutedda pazza di miserii a jòcura
d'ogni ribbasciatina di punenti
o braccianti rignìculu annurbatu
di fami e lisu pi siti virdognula!

Jeruvu ommi di paci, e lu parrinu
v'avìa nznagnatu ch'avìa statu Diu
a crijari lu tristu torcifulu
e lu pizzenti chinu di piacocchi.

E vi calava la panna nta l'occhi!

Tampasijannu dintra civu d'ummira,
non videvuru mancu li cannili
ca chiancjanu supra di l'artariu
di Santa Filumena,

'un alluzzàvuru

li chiaghi aperti di lu Crucifissu,
la spata nta lu cori di Maria.

Sulu li bummi di lu mascularu
sintèvuru, pitreri e bummi a spaccu,
bummi a spaccu e pitreri
e fudda di culatri e carritteri,
burdunara e braccianti, tutti scàusi,
e fimmini asciugati nta lu pettu,
ca l'ossa cci pirciavanu la peddi,
currijanu d'arrieri di la vara
di San Frippu lu Niuru.

giannetti

c'a la Bammina pigghianu lu pàllu.
E San Filippu non cci dava paci
a lu Sdimoniù ca sputava suffuru
e picireca e si carcarijva,
lu Santu arrieri e lu Sdimoniù avanti
ca traminzava di na vigna a n'autra
e cci sfujeva ad ogni scurzaturi,
e Sar Filippu 'un lu putia agghicari!

Allura, sdisulatu, si firmava
p'asciugarisi, 'n frunti, li suduri
e jisannu la manu cu tri jidita
maldicia la campa e la fulinija,
scuppijavanu 'n celu a la malura
bummi pi malidiciri la campa,
pitreri pi strazzari la fulinija.

Trasattava l'addevu nta la naca
a ventu, la matina di San Vitu.
Si ciaccavanu casi,

Oh Santu Vitu

mannaticci a' me l'igghia un bonu zitu!

E masculi e pitreri e bummi 'n ziccu.

Milli pitreri pi lu Giubbileu,
triccentu maschi pi Santu Matteu,
bummi e pitreri pi Santa Lucia,
bummi 'n ziccu pi Santa Rusulia.

Li viddani abballavanu mbrijachi,
chiancjanu l'addevi nta li nachi.
Mascattarija, masculi, pitreri,
bummi pi Santu Vicenzu Firreri
mi nni mantegni li senzi a bilanza,
bummi pi San Gilormu mi nni scanza
sempri di dannu di lampu e di tronu,
bummi a spaccazza pi Santu Patronu
mi nni pruteggi di pesti e di sciara,
bummi pi San Francisu e Santa

Chiara,

maschetti pi Gesù Sacramintatu,
masculi,

bummi

e cirveddu ntrunatu,
ciaccatu,

mbrijacatu,

linzijatù,
crapulijatù a menzu austu.

E

pi lu fistinu di la Santa Spina
Bummi a punenti, bummi a tramuntana,

bummi a li munti e bummi a la marina!

Riturnavuru a notti a lu catoju:
"Tu chi nni dici di sti bummi, Ciccu?"
E Ciccu arrispunnia: "Non d'iccu"

nenti,
penzu ca mi nn'hà jiri a travagghiari
e mi sentu la vita arramattizza,
cummari Santu! A la timpa di Micu
la colicedda evi tutta spicata!
E vui, zzu Santu: "Jù, pi na jurnata
di metiri, tirai un tari e ddu rana,
ma nta lu fossu di cummari Giddia
cracita d'ogni sira na giurana..."

Arrivavuru avanti a lu catoju:
"Tu chi nni dici di sta lampijata,
Ciccu, a ddà banna di lu Serru

Anticu?"
E Ciccu arrispunnia: "Nenti ti dicu.
Lu tronu cci allumpau la balduvina
a lu zzu Brasi."

Acchianavu la luna
e la favata è un pugno d'gianummi

La notti amara, dintra a lu catoju,
vènniri era,

ma pi vui, zzu Santu,
lu sabbatu era jurnu comu 'n autru.
Pi vui, zzu Santu, di mèrcuri o jovi
la colicedda spicava a la timpa
e la giurana a lu fossu chiancia
cu vavaredda vunchia di rumaddu.

Jittatu supra jazzu di ristuccia,
mancu a vostra mughghieri cchiù
circavuru,
la notti longa.

Lu cori accupatu,
vi ramazzàvru ccà banna e ddà banna.

Vardavuru ogni tanto a lu taccettu:
fora, supra li peni di lu munnu,
sichitava lu celu a lampijari.
s'arrisagghiavanu tutti li munti
janchi,

e la notti arrieri li gnuttà.
Non si sinteva un gnaccubu svulari
nta la frascami di lu nuiciddu,
non si sinteva la vurpi abbajari.
di nuddu latu spuntava la luna
pi li culatri spirduti a la via...

Zzu Santu, o nannu di li me nannavi,
a ddà banna a lu Serru Anticu, sunnu
cchiù di cincuent'anni ca lampija!

Santo Calì (da **La notti longa**, a cura
del centro Studi Santo Calì, Liguaglossa,
1972).

La lunga notte

Voglio parlare a voi, Santo Calì, bisavolo dei miei nonni, che per un coppo di cicerchia o di fave/ maltesi, per un quartuccio d'acquatina lazza, per una fiasca di vinello sfinito a stranguglione/ di moscerini ingordi, da un calanco all'altro, stravalto, allampanato, scotto, amarostico/ vi assottigliavate a spremere il succo/ alla pietra abbruscata/ di zolfo e di catrame.

Al gelo o sotto la vampa del sole/ a picco, ormai ridotto un pugno d'ossa/ e di pelle a difendere un'anima/ che sapèva di tanfo, vi vendevate/ il fiato, cantandovi, ancora/ vivo, lamento lungo di morte, e foglia/ d'ortica a mordere la fronte livida/ di nevischi avvelenati, e ad agosto/ la gola raschiata dall'arsura.

Voglio sfogarmi con voi, Santo Calì, mulattiere, o pastore/ o carbonaio, pastore carbonaio mulattiere, girandola di miseria a gioco/ di tempesta che cala da ponente/ o bracciante regnicolo accecato/ di fame e liso per sete verdognola. Io non so, zzu Santo, nemmeno/ se al mille e seicento trentatrè o cinquantotto, un anne come un altro, - la notte vi ha inghiottito in mare d'ombra/ dove langue silenzio di memoria, -/ vi chiamavate zzu Santo Calì. O forse il vostro nome era Puddittu, o Masi, o Candeloro, o Cicco Raola/ per voto d'acqua della madre incinta.

(In quei mesi di secco scaraventavano/ San Francesco di Paola sopra un fercolo/ fradicio e l'abbandonavano dietro/ alle porte tarlate della chiesa, come se fosse un cane spadronato/ a fare penitenza/ senza cappuccio di fustagno e senza/ manto d'albagio. Si scuocava al sole/ arrabbiato di maggio, sino a quando/ non si fossero aperte a lampo e tuono/ tutte le cataratte del cielo/ a rinfrescare le messi appassite/ di signorotti tiscii)... o forse/ vi chiamate Ntoni, o forse il vostro/ casato era quello dei Lamprugno, non dei Calì. Forse eravate un nobife/ di quelli che davano spasso alla serva e giocando l'impregnavano, ed il primo Calì fu vostro figlio/ presentato di notte alla ruota/ nella piazza di Santa Caterina, un verme nudo, come l'aveva fatto/ la madre sventurata nella stalla/ di sotto, e lo chiamarono così, - dandogli il nome di tutti i santi/ scordati, - Santo. E fu Santo Calì!)

Quanti, ma quanti giri ha compiuto/ in trecento e più anni/ quella vecchia ruota, la ruota di tutti/ i bastardi innocenti del mondo/ sopra trazzere macchiate di sangue/ maledetto di scarafaggi senza/ nome o zzu Santo! Per una giornata/ più lunga della vostra stessa fame/ i galantuomini vi davano quello/ che ormai non vi potevano rubare. E che rognoni rotti dentro i mille nocciolotti a scuotere fustaie/ molli di muffa.

Ahihi, vostra moglie quante giornate di raccolta fece/ nelle solche in pendenza della Curma, a quattro piedi, sotto la verga/ vile e caina del capocurma!

Con la testa volta in giù, contavate/ i fili d'erba alle capre in strapazzo e alle pecore sterili e guai per chi/ sollevasse la testa! C'era frusta, frusta bagnata d'aceto e stirata/ con cera gialla di scarparo, e coppa/ di torcilezza svanito e di fie/ per togliere la sete a Gesù Cristo.

Oh, mille volte meglio sotto terra/ a calmare le pene di questo inferno!

San Pietro per la gente buona soltanto/ teneva le chiavi del paradiso/ spalancando le porte ai signorini. Gli preparava cuscini di seta/ alezzadrina sopra scanno d'oro, a preservarli da dolori di schiena.

Ma per l'anima trista d'un bracciante/ - fosse impazzito! - non pregava un prete....

Stravolti, ogni domenica all'alba, nel cortile infreddolito/ del palazzo del signorotto/ vi radunavate a due, a tre, a dieci, a cento, smagriti, allampati, scotti, braccianti dal volto livido, a chiedere/ la quindicina, con gli occhi appiccicati/ alla finestra di Don Marco Abate, il padrone di mezza Linguaglossa.

Il suo castello aveva scale di marmo/ che salivano lunghe in paradiso/ a danze e suoni d'angeli, quelle scale/ erano troppo lisce per i piedi/ incalliti dei miseri villani.

Ma il cortile aveva lastrico di pietre/ con l'altare di Sant'Antonino, di San Rocco e del Santo Patrono, c'erano tutti i santi a convegno....

Ma per l'anima dannata d'un bracciante non pregava, - fosse impazzito! - un prete.

Don Marco Abate, a mezzogiorno, quando/ si sentiva più comodo, di dietro/ alla finestra socchiusa a spiraglio/ appariva, desiderato come/ la vita, più odioso della morte, ombra ravvolta in un fazzolettone/ di lana, e vi chiamava a voce moscia: "Tieni, Francesc! Acchiappa, Puddu! Piglia, Nicola!" E vi buttava in un cartoccio/ la quindicina, facendovi sgarrare d'un picciolo, d'un grano, d'un tari.

"E quest'altro è per te, Santo Calì!"

Ma perché ci stavate, come un pecoro, di sotto, ma perché non guastavate le viti in gemme molli di rugiada di marzo, le nocchie incupolate/ dai nobilotti di tutto il reame? Perché non gli sgocciolate le capre, i buoi, le giovenche e i baldovini, perché non gettavate il veleno, dentro l'acqua dei pozzi, dentro il vino/ delle botti, perché non gli strappavate/ il cuore dal petto, ma perché... Rispondetemi voi, Santo Calì, non abbiate paura! I vostri padroni/ non hanno orecchie, non hanno più mano/ che stringa frusta per toglierli pelo, se li spolparono i grilli ed i vermi. Non abbiate paura, zzu Santo Calì, bisavolo dei miei nonni, pastore mulattiere carbonaio, girandola di miserie a gioco/ di tempesta che cala da ponente.

te/ o bracciante regnicolo accecato/ di fame e liso per se te verdognola! /

* * *

Uomini di pace eravate, ed il prete/ vi aveva insegnato ch'era stato Dio/
a creare il tristo spaviero/ e il pezzente coperto di pidocchi./

E vi calava la panna sugli occhi! /

Avanzando a tentoni in ombra fitta,/ non vedevate manco le candele/ che
lacrimavano sopra l'altare/ di Santa Filomena,/ non scorgevate/ le piaghe
aperte del Crocifisso, e la spada nel cuore di Maria./

Solo le bombe dell'artificiere/ sentivate, petriere e bombe a spacco,/ bom-
be a spacco e petriere, e folla di pastori e carrettieri, m^ulattieri e brac-
cianti, tutti scalzi,/ e femmine col petto rasciugato,/ ch^e gli ossi gli for-
vano la pelle,/ ansavano di corsa dietro al fercolo/ di San Filippo Siriaco,
giumenti/ che alla Bambina conquistano il palio./ E San Filippo non dava
riposo/ all'Avversario che sputava zolfo/ e pece greca e si spaccava dalle
risate, come gazza. Il Santo dietro/ e Lucifero avanti, a tramezzargli/ la
strada, da un vigneto all'altro/ e gli sfuggiva ad ogni scorciatoia,/ e San-
to Filippo non poteva mai raggiungerlo! /

Allora, sconsolato, si fermava/ per asciugarsi alla fronte il sudore,/ e al-
zando la sua mano, con tre dita,/ sconsigliava la campa e la fuliggine,/ scop-
piavano sul cielo alla malora/ bombe per maledire il bruco ingordo,/ pe-
triere a lacerare la fuliggine. /

* * *

Sussultava il lattante nella culla/ a vento, la mattina di San Vito./ Si spac-
cavano case,/ oh Santo Vito/ mandate alla mia figlia un buon partito! /

E mascoli e petriere e bombe in secco./

Mille petriere per il Giubileo,/ trecento mascoli per Santo Matteo/ bombe
e petriere per Santa Lucia,/ bombe in secco per Santa Rosalia./

I villani ballavano ubriachi,/ piangevano i lattanti nelle culle,/ maschette-
ria, mascoli, petriere,/ bombe per Santo Vincenzo Ferrieri/ che ci mantene-
va i sensi a bilancia,/ bombe per San Gⁱlormo che ci scansi/ sempre di dan-
no di tempo e di tuono,/ bombe a spacco per il Santo Patrono/ che ci pro-
teggeva di peste e di sciara,/ bombe per San Francesco e Santa Chiara,/ ma-
schette per Gesù Sacramentato,/ mascoli, bombe, e cervello intronato,/
spaccato,/ ubriacato,/ tagliuzzato, e tritato per il Ferragosto./ E/ per il
festino della Santa Spina/ bombe a ponente, bombe a tramontana, bom-
be sui monti e bombe alla marina! /

* * *

Ritornavate a notte alla stamberga: "Tu che ne dici delle bombe, Cicco?"
E Cicco rispondeva: "Niente dico,/ penso che debbo andare a lavorare/ e
mi sento la vita malaticcia,/ compare Santo! Alla timpa di Mico i cavolet-
ti son tutti spigati!" /

E voi, zzu Santo: "Io per una giornata di mieter, guadagnai un tarì a due
grani,/ ma dentro il fosso di comare Egidia/ tutte le sere gracida una rana!..

Giungevate dinanzi alla stamberga: "Che ne dici di questo lampeggiare,
Cicco, al di là del Serro Antico?" E Cicco ti rispondeva ancora: "Niente
dico./ La folgore ha allampata l'asinella/ allo zzu Brasi. E' salita la lupa/ e
la favata è un pugno di giallume!" /

La notte amara dentro il cataio/ venerdì era,/ ma per voi, zzu Santo,/ il
sabato era un giorno come l'altro./

Per voi, zzu Santo, fosse mercoledì/ o giovedì/ spigavano alla timpa i cavo-
letti lividi di stelo/ e la ranocchia piangeva nel fosso/ con la pupilla gonfia
di limarra./

Buttato sopra giaciglio di stoppie,/ nemmeno vostra moglie cercavate,/ la
notte lunga/ Il cuore affannato,/ vi dimenavate di qua e di là./

Guardavate ogni tanto al finestrino:/ fuori, sopra le pene del mondo,/ l'cie-
lo seguitava a lampeggiare,/ trasalivano tutte le colline/ bianche,/ e la not-
te tornava a inghiottirle/ Non si sentiva un assiuolo volare/ dentro la fra-
sca folta dei norcioli,/ non si sentiva la volpe abbaiare,/ da nessun lato
spuntava la luna/ per i pastori sperduti alla via./

Zzu Santo, o nonno dei miei nonni antichi,/ al di là di quel Serro/ sono
più di cinquecento anni che lampeggia! /

(Traduzione di Santo Calì)



Santo Calì era nato a Linguaglossa (Catania) il 21 ottobre 1918. Militante comunista, insegnante al liceo di Giarre (antiautoritario, aveva abolito il registro e si rifiutava di commentare Virgilio, preferendogli magari il vietnamita Vo Van Ai) instancabile animatore dell'Antigruppo siciliano, ricchissimo poeta in dialetto siciliano e in italiano, Calì è autore, di numerosissimi libri: traduzioni di poeti dell'Antologia palatina, di Marziale, di Giovenale; commento a due volumi di Domenico Tempio; saggi di folklore, di etnologia, di sociologia e di storia, studi di storia dell'arte siciliana del '500 in poi, e soprattutto libri di poesia, in lingua e in dialetto (Fratì Gilormu, 1966; E un diavolo arrieri a ogni zappino, 1966; le due edizioni - 1966 e '67 - dei Canti siciliani; Josephine, 1969).

A Linguaglossa, dove da sempre lavorava in spirito comunitario e con gran cuore, si è spento all'improvviso nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1972 mentre curava i due monumentali volumi antologici dell'Antigruppo. Subito dopo la sua morte è sorto, a Linguaglossa, il Centro Studi intitolato al suo nome, che ha già curato la pubblicazione di due dei quattro volumi previsti della sua opera, raccolti sotto il titolo complessivo La notti longa - La lunga notte.

CORSO DI SOCIOLOGIA
In 24 dispense - L. 12.000.

Richieste, informazioni, versamenti, a:

EDIZIONI CEIDEM
V. C. Monteverdi, 31
51100 - PISTOIA.

Curato dall'Istituto di studi ed indagini sociologiche di Milano.

Con questa iniziativa - che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale - la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

La trattazione è centrata sugli argomenti di maggiore interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc., mentre dispense più "teoriche" affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Mariella Bettarini
IN BOCCA ALLA BALENA
(poesie 1971-72)

Editrice Meridionale - Roma - Siracusa
pp. 96. L. 2.000.

Richiedere all'Editrice Meridionale
Via Cimarra, 38 - 00184 Roma.

da "Il paese di Pipanò"

Prima

Le gatte pigne
al mio paese
vanno dalle zitelle
e le grattano il culo di notte

le zitelle del mio paese
non hanno cazzi a disposizione
ma zucchine nell'orto
ma zucchine nell'orto.

Seconda

"Questa campagna non merita
una lacrima"

"Ha figliato la capra pigna
sette capretti morti"

Il dolore mi autorizza a dire
che se non era per la capra pigna
vendeva questa campagna
se non era per la capra pigna.

LASCIO L'INTERROGAZIONE

Non è l'addio la preghiera
la bestemmia
donna Sicilia
tutto dirompe nella valle
dove vive il sole
il maiale
e dormono le tartarughe

Si può vivere di questa valle
ma ti lascio
l'interrogazione
si può essere
pastori contadini
qui la sera si può essere
operatori culturali

è infame

"un bolscevico"
allora ti lascio
l'interrogazione
lo ammazzi
e non gli fai i funerali

Non ho certo bisogno
delle sa're benedizioni
allora ti lascio l'interrogazione
sono un osceno nemico
di don Fabrizio

Tu mi hai dato il foglio di via
sono sul ferry-boat
Villa San Giovanni

non ho sguardi in vendetta
così sono un vile o un ingrato

non alleverò più i maiali
non sentirò cantare il gallo

dormirà la mia tartaruga

ti lascio l'interrogazione
è questo che penso

troverò altri luoghi
mi disporrò alla lotta
punterò il dito
ebbene
non sono soddisfatto.

Ti lascio l'interrogazione
quando ci si lascia
resta una parola sospesa
da parte mia senz'altro

ho detto a Rosa bambina
di non sprecare l'uva
diceva "Vai a Firenze a Firenze"
"Sì mi vestirò Lebole".

Giuseppe Battaglia

*

Giuseppe Battaglia è nato nel Palermitano, ad Aliminusa, nel 1951. Ha pubblicato *La piccola valle di Ali* (Flaccovio, Palermo, 1972), con una nota di Leonardo Sciascia. Ha in via di pubblicazione un altro libro di poesie in dialetto siciliano, con un saggio introduttivo di Tullio De Mauro. E' iscritto al PCI.

akros

Vol. 9 No. 27 April 1976 Price 65p

Sicilian-Scottish issue

PROSE

Franco Di Marco / Duncan Glen

SICILIAN POETRY

Crescenzo Cane / Santo Calì / Pietro Terminelli
Ignazio Appolloni / Gianni Diecidue / Rolando Certa
Fiore Torrisi / Giuseppe Addamo / Carmelo Pirrera
Antonino Cremona / Emanuele Mandara
Giuseppe Zaggarro / Mariella Bettarini
Cesare Zavattini / Danilo Dolci / Nat Scammacca

SCOTTISH POETRY

George Bruce / Robert Garioch / T. S. Law / W. S. Graham
Maurice Lindsay / Edwin Morgan / Alexander Scott
George Mackay Brown / Alastair Mackie
Iain Crichton Smith / David Angus / Duncan Glen
Frederic Lindsay / James Rankin
Donald Campbell / David Black / Alan Bold
Tom Leonard / Liz Lochhead / Raymond Falconer

Günter Herburger è un autore già abbastanza noto, nel mondo letterario ufficiale tedesco. Nato ad Isny nell'Allgäu (Germania ovest) quarantatré anni fa, mantenendosi agli studi col proprio lavoro ed esercitando i più svariati mestieri è riuscito a studiare a Monaco di Baviera prima e poi a Parigi (Sorbona). Oggi vive e lavora a Berlino. Una decina di anni fa ha incominciato a scrivere una serie di radiodrammi, poi due lavori teatrali; nel 1964 ha pubblicato un volume di racconti dal titolo *Un messaggio uniforme* (Eine gleichmässige Landschaft), ed. Luchterhand, Berlino-Neuwied, poi nel 1966 un volume di versi: *Valvole* (Ventile). Sempre dallo stesso editore ha pubblicato nel 1969 un romanzo: *La messa* (Die Messe), nel 1970 un altro dal titolo *Gesù a Osaka* (Jesus in Osaka), nel 1972 i racconti *La conquista della cittadella* (Die Eroberung der Zitadelle), nel 1973 un volume di prose e poesie: *La figlia americana* (Die amerikanische Tochter). Sempre nel '73 ha vinto il premio "Città di Brema".

Come il lettore si accorgerà, questo racconto non è 'letteratura' bensì 'documento sociale': l'autore stesso ha dichiarato di aver voluto semplicemente stigmatizzare "modi di comportamento" (Verhaltensweisen) cioè mentalità e situazioni rimaste immobili e inveterate, nella loro arretratezza e contraddittorietà, malgrado i brucianti eventi, le contestazioni e le cosiddette riforme sociali degli ultimi decenni. Ne è oggetto la vita dei lavoratori stranieri (italiani, turchi, jugoslavi, medio-orientali) e la considerazione di "sotto-uomini" in cui sono tenuti e trattati, sia sul posto di lavoro come nella vita privata: è una situazione che dura da anni, che fa parte del doloroso problema della emigrazione e di cui, del resto, le nostre cronache periodicamente danno qualche notizia. Di particolare interesse per noi italiani, è il fatto che a constatare certe circostanze, con obiettività, sia proprio un tedesco.

Maria Teresa Mandalari

Stagione

Allora gli ho fatto un urlaccio e gliene ho mollato uno. Alla fine, sono io il capocantiere. Lui l'ha certo capita, di dover aspettare finché arriva la ruspa. Ma per eccesso di zelo è corso fuori sul mucchio di ghiaia, a spalare. Come se non sapessi che sono laboriosi e che hanno tanta voglia di guadagnare. Io non do ordini inutili, perché è mia la responsabilità. Uno ha rischiato di morirmi soffocato, una volta, dopo che per tre giorni di pioggia la ghiaia cominciava a sdrucchiolare.

E dopo, s'è scatenato l'inferno. Tutti gli italiani e i greci andarono da lui, a fare le loro strida. Mi venne da ridere. Perché lui non capisce una parola, viene dalla Giordania. Riflettevo: o tira fuori il coltello e mi si scaglia addosso, o si mette a frignare. Una via di mezzo non la conoscono, costoro. "Ruspa!" gridai "Su, arri-

va la ruspa!"

Ma quelli seguitavano a mugolare. Soltanto il giordano non diceva una parola. Probabilmente avrebbe preferito poter scomparire, invece di essere il personaggio principale nella faccenda. Non mi sono più occupato di loro e son ritornato nella baracca. Ma mentre telefonavo per quella maledetta ruspa, eccoli a un tratto tutti dietro di me.

"Che volete?" ho detto. "Non fatemi scenate, per favore! La ghiaia era bagnata, poteva sdrucchiolare facilmente. Se succede qualcosa...capite? Ghiaia bagnata.....pericoloso.....!"

Alzarono la voce, stringendosi più vicini. Il giordano stava dietro a tutti e ghignava impacciato.

"Su, vieni avanti!" gli ho detto. "T'ha fatto male? Ma perché sei così idiota da arrampicarti là sopra! Pericoloso, capisci? Pericoloso (in it. nel testo) Morto, kaputt, se vai a finire sotto la ghiaia."

"Questo lo sappiamo anche noi", ha detto il piccolo sudtirolese che lavora con la betoniera, "ma lei non deve picchiarlo. Coi tedeschi non lo fa nemmeno".

Finalmente uno con cui si può parlare. E' già da tre anni da noi ed è pratico.

"Fa' attenzione", gli ho detto, "voi siete qui per lavorare. Se non vi ritirate subito, chiamo la polizia. Il giordano non se l'è avuta a male, queste cose le conosce da casa sua, anche quelli non trattano diversamente la gente. Non vorrai darmela a intendere! In guerra sono stato laggiù. Quelli sono pezzenti e sopportano questo e altro. Siate contenti di guadagnare bene qui."

"Niente guerra, niente guerra!" urlarono tutti spalancando i muscoli, che ho avuto il mio dafare per ridurli al silenzio.

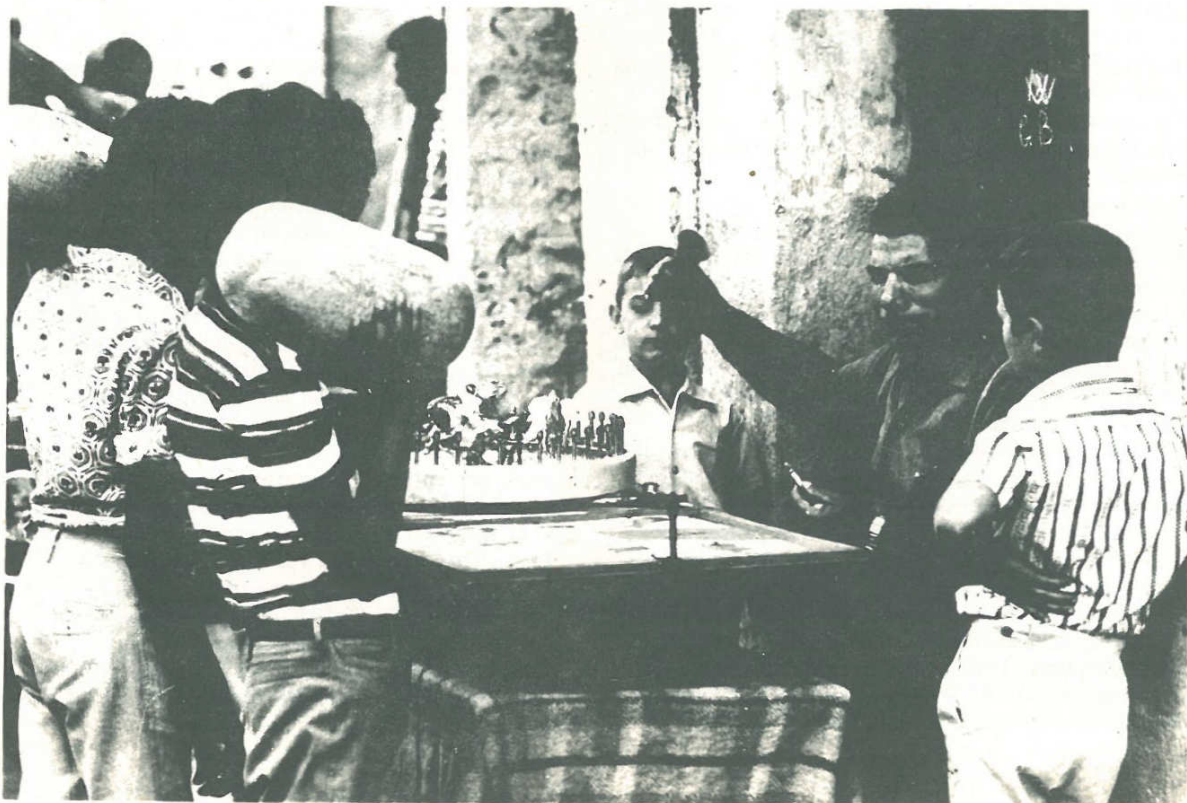
"Sì, niente guerra. Fuori di qui e al lavoro!"

"Noi restiamo qui", ha detto il sudtirolese. "Lei deve chiedere scusa al giordano. Noi non siamo affatto da meno dei tedeschi."

"Siete pazzi! Volete ricattarmi? Una parola al principale, e vi sbatte fuori tutti."

"Non faremo nulla finché lei non si è scusato col giordano".

"Non darti delle arie, ho detto," soltanto perché sei l'unico che capisce il tedesco. Per me sei un sudtirolese che fa un mucchio di storie. Se ti denuncio all'Ufficio del lavoro che non fai il tuo dovere, ti mettono da parte. Ma io sono una pasta d'uomo. So che



hai tre figli. Non dico niente al principale e voi ve ne tornate al lavoro. La ruspa sta per arrivare, dovrete aver finito di sistemare i tubi sull'acqua."

Il tipo scosse la testa e restò lì, e così pure gli altri, che seguivano il suo esempio. Mi fissavano e non c'era verso di smuoverli. Solo il giordano pareva non si trovasse a suo agio. E' stata la mia buona carta.

Mi buttai su di loro cercando di farmi largo. Dapprima non volevano far posto, ma io sono piuttosto forte e ne valgo parecchi di loro. Il sudtirolese disse qualcosa, ma loro erano curiosi di vedere cosa avevo in animo.

Il giordano si fece più piccolo e s'appoggiò al tavolo da disegno. "Ehi, tu!" ho detto, "tuo padre te ne avrà mollato qualcuno! O forse da voi si usa la frusta da cammello?"

E poi gli diedi il secondo schiaffo, ma con lo schiocco e senza consistenza. Si fa con la mano concava. Lui non comprese e s'irrigidì. Quelli dietro mi si strinsero addosso. Io gliene diedi un altro e un altro ancora, l'uno più leggero dell'altro. Intanto ridevo, come se mi divertissi un mondo. Lui si rilasciò di nuovo e smise di fissarmi con gli occhi scintillanti. Io risi ancora di più e gli tirai alcune finte di boxe stringendolo nell'angolo, in modo che non gli riuscisse di oltrepassare il mio braccio teso. Mi misi a scapigliarlo e a solleticarlo finché non ne poté più dal ridere. Quelli dietro si misero in allegria. E sempre al punto in cui smettevano di ridere, io ricominciavo. Alla fine, tutta la baracca ondeggiava. Avevo vinto. "Bè, succhia-arance, ecco che avete avuto il vostro spettacolo", ho detto spingendoli a uno a uno fuori dell'uscio. "Lavorare, lavorare, non siamo pagati per accapigliarci!"

Nello stesso istante arrivava la ruspa. Essi si precipitarono fuori, in testa e più veloce di tutti il giordano, e si misero a disporre le assi sul fossato perché vi potesse passare la ruspa. Soltanto il sudtirolese rimase.

"Quelli là non sono turbolenti nemmeno la metà di quel che tu vorresti", ho detto.

"Lo so, sono anch'io italiano", ha detto lui. "Lei li deve capire. Prima della guerra erano con voi, poi contro di voi, hanno vinto come gli altri, ma ora lavorano di nuovo per voi."

"Ebbè?" ho detto. "Evidentemente non hanno un paese all'altezza del nostro. Non è colpa nostra. Da noi tutto era kaputt. Questo fa venir l'appetito." Ma lui era già andato via. M'ha fatto rabbia. Era stato lui a imbastire tutta la storia e non è stato nemmeno a sentire mentre gli dicevo che aveva torto. In fondo è straniero e lavora qui. Un po' di gratitudine si può pretendere. Sta' a vedere che fra poco saremo noi responsabili per la Sicilia o la Giordania.

Il resto della giornata è trascorsa tranquillamente. La ruspa ha svuotato l'intera fossa di fondazione, e noi intanto abbiamo messo su tutto il rivestimento per la prima casa della fila. La sera, come ogni venerdì, c'è stata la paga. Sicché perfino gli italiani, che di solito mandano tutto a casa, si son comprati una birra. Ero contento che la settimana fosse passata, perché di sabato noi non lavoriamo. Gli italiani e i greci lo farebbero volentieri perché son qui solo d'estate e vogliono ricavarne il più possibile, ma noi non ci stiamo. Ci rovinerebbero il guadagno.

A casa mia le cose stanno così: mia moglie un tempo aveva una bella figura, e ora mia figlia la supera in pieno. Ognuno sostiene che i propri figli hanno qualcosa di speciale, ma io di mia figlia lo so di sicuro. E' segretaria del principale in una grande macelleria. Manda avanti lei quasi tutta l'azienda, perché il principale è per lo più in giro. Naturalmente, come tutte le ragazze di oggi non si lascia dir niente ed è leggera, ma io ho i miei sistemi particolari. La sorveglio in silenzio finché lei a furia di coscienza sporca diventa caparbia, e allora la chiamo al rendiconto. Da due settimane è cambiata. Mi regala perfino sigarette. Dopo ce-

na, rigoverna e sparisce, Verso mezzanotte è di ritorno. Dice di essere stata da un'amica, al cinema o al ping-pong. C'è qualcosa che non va! Quando gliene ho allungata una, è rimasta calmissima e s'è messa a svestirsi davanti a me, al punto che ho dovuto uscire dalla sua stanza. Bè, se non è intelligente, questo!

Ho chiesto a mia moglie, ma naturalmente non sapeva nulla.

"Non ti sei accorta di niente? Quella lì preferirebbe situarmi sotto il radiatore perché dopo mangiato io mi addormenti subito e non la senta scivolar fuori casa. Ha qualche tipo?"

Mia moglie stava seduta al tavolo di cucina, come fa sempre quando le manca il coraggio.

"Chi è? Su, fuori tutto!"

Forse ho alzato un po' la voce, ma lei si mette subito a piangere. Alla fine, ha detto Luigi o qualcosa di simile. Non m'è riuscito di capire bene.

"Luigi? Chi è Luigi?"

"E' qui già da quattro anni ed è elettricista," ha detto lei. "E' diverso dagli altri. Parla quasi come noi e guadagna bene, Vuole comprarsi un'auto".

"Dove abita?"

Ma era già bell'e finita. Non appena c'è di mezzo un uomo, le donne fanno comune lla. Per una donna anziana c'entra anche il ricordo della propria giovinezza. Ho provato con un altro sistema.

"Pensa un po', se da noi non ci fosse lavoro e io fossi all'estero. Sto via a lungo, dieci mesi, e ti mando sempre denaro. Ma cosa credi che succederebbe? Nessun uomo sano resiste per dieci mesi. Io ho fiducia in te, ma non in me. Al mio ritorno, dovrei per forza raccontarti delle bugie. Da noi in ditta ce n'è un mucchio che hanno laggiù le loro donne e qui si mettono come selvaggi dietro alle ragazze. Li conosco dalla guerra. Casa e strada per loro sono due cose distinte. La donna ha i figli, gli uomini stanno tra loro. E se succede qualcosa, il guaio è di poco conto. Perché si può trattare soltanto di una straniera, una compaesana non ci sta. Le straniere non sono pericolose, quelle ripartono. L'importante è che il marito mantenga la famiglia. Finché gli italiani sono da noi, nessuno a casa loro si sogna di occuparsi di quel che combinano. C'è forse vita più bella! Le donne hanno denaro, gli uomini libertà, e quando poi d'inverno stanno insieme per uno, due mesi, è come una vacanza. Scommetto qualsiasi cosa che questo Luigi è sposato e vuole soltanto spassarsela."

Lei sosteneva che era scapolo. Non sapeva nemmeno il suo cognome. C'era solo una foto, che teneva mia figlia. Sono andato a prenderla dal suo comodino. E siccome era domenica mattina, mi sono messo subito all'opera.

Sono andato alla stazione, dove s'incontrano sempre tra loro. Sotto la tettoia, era tutto pieno. Per conto mio, questo possono farlo nei loro paesi di campagna, ma in una metropoli la stazione è destinata ai viaggiatori e non ad alcune migliaia di manovali vagabondi. Facevano un chiasso, come se il Vesuvio fosse in eruzione. Noi non abbiamo vulcani, in compenso però abbiamo ordine. Non ho visto nessuno della nostra gente e ho proseguito verso le baracche. Prima ci abitavano i profughi, ma ora per loro si costruiscono bellissime case perché siano soddisfatti e diano il loro voto alle elezioni.

Quelli là stavano cucinando. Nella prima baracca non ci sono nemmeno entrato. Attraverso la finestra li ho visti tutti intorno alla stufa di ghisa a incitare uno perché si esibisse in una danza degli spaghetti. Colui se ne è arrotondati un paio di etti intorno alla forchetta e s'è messo a saltare tutt'intorno alla stanza. Tra i letti a castello non c'era quasi spazio. Lui ci s'è arrampicato sopra, è risalito giù, cadendo sempre in piedi e tenendo sempre la forchetta piena di spaghetti davanti alla bocca, come se fosse affamaticissimo e non riuscisse mai ad acchiapparli. Poi tutti si precipitarono sopra di lui e gli tapparono ridendo la bocca con la pasta.

Mi sono allontanato dalla finestra perché m'è venuta una rabbia: comportarsi così col mangiare! Non è lecito, una cosa simile! Ecco un'altra prova che sono diversi da noi e che bisogna dir loro come devono comportarsi in casa nostra. A tale scopo, un caffè è sempre la cosa migliore.

Nella terza baracca ho trovato il sudtirolese. Gli ho chiesto di Luigi. Ne conosceva cinque.

"E' elettricista", ho detto.

"Perché lo cerca?" ha chiesto lui.

"Per sistemare un boiler a casa mia. Ne ho trovato uno sottocosto, ma ha un altro tipo di corrente."

"In Germania esiste un solo tipo di corrente", ha detto.

"E' austriaco, perciò era così a buon mercato."

Allora s'è finalmente deciso ad andarsi a informare circa l'elettricista.

Mi son seduto sul suo letto, ad aspettare. Dopo un minuto, tutta la baracca era piena. Non succederà spesso che un capocantiere venga a trovare qualcuno di domenica. Mi guardavano e sussurravano tra loro. Poi son corsi a prendere birra, insistendo perché bevessi con loro. Ho voluto farli contenti e ho vuotato una bottiglia.

Il sudtirolese ritornò presto. Due mesi prima un elettricista aveva traslocato da una baracca. Ora abitava in città. Mi son fatto dare il suo indirizzo. Quando feci per dare un marco al sudtirolese, non volle prenderlo.

"Non essere diffidente", ho detto, "vedi bene che ho bisogno dell'elettricista per un lavoro di sottomano. Sono soltanto un kapò, che deve anche lui ingegnarsi a campar la vita."

"Perché in cantiere lei è diverso?" ha chiesto.

"Mi pagano per questo".

L'ho piantato in asso. Sarebbe stato capace di tirar magari in ballo la politica. Non è cosa ch'io possa permettermi. Sono stato in guerra, questo basta.

L'elettricista era in casa. Mi ha aperto lui stesso, con la schiuma della barba in faccia. Gli sono passato subito davanti entrando nella stanza, perché non succedessero storie. E' un tipo magrolino, scuro, come del resto sono tutti, forse un po' più alto del normale. Ho chiesto il suo nome di battesimo. Quadrava tutto.

"Lei è dell'Ufficio Alloggi?" ha chiesto.

Gli ho detto la faccenda del boiler, e se poteva venire subito con me. Era deluso.

"Sono stato a Ufficio Alloggi", ha detto ridendo e raspandosi la barba, "non dover pagare cento marchi per piccola, sporca stanza!".

Gli ho chiesto perché non era rimasto nella baracca, che costava di meno.

"Due anni baracca", ha detto, "io voglio stanza. Ho una ragazza, non valgo meno dei tedeschi."

L'ho tirato fuori di casa che ha avuto appena il tempo d'infilarla la camicia nei pantaloni. Non ho potuto fare a meno d'afferrarlo, altrimenti sarei scoppiato.

In tram, voleva avere maggiori ragguagli sul boiler. Quando arrivammo a casa, non s'è fatto accorgere di nulla: tanto son capaci di fingere, questi tipi dai capelli oleosi. Me lo son portato in cucina, dove c'era mia moglie.

"Conosci costui?"

Lei affettava l'arrosto e non si prese il tempo di alzare la testa. Ho buttato sul tavolo la fotografia.

"E' lui, e si chiama anche Luigi!"

L'italiano divenne eccitatissimo: "Questa è mia fotografia (in *it. nel testo*)", esclamò, "l'ho data a mia ragazza! Dov'è lei?"

Fece atto di uscire dalla cucina, per fuggire la casa.

"Resta qui, non c'è nessuna ragazza qua!"

Mia moglie non aveva ancora finito col suo arrosto. Non guardò

nemmeno in faccia l'italiano e aveva il viso rosso. Ma l'italiano voleva uscire dalla cucina. Ho dovuto trattenerlo.

"Voglio fare boiler", ha detto, "non sono andato da lei perché lei parli male di mia ragazza. Dov'è boiler?"

"E' appeso nel bagno e funziona da quattro anni. Tu sei qui perché lasci in pace mia figlia. Se ti prude, puoi andartene altrove. Capito?"

Ogni persona perbene a questo punto si sarebbe infuriata e avrebbe fatto baruffa. Io già mi rallegravo di poterlo bastonare di santa ragione. Ma da questi italiani non si sa mai che cosa aspettarsi. S'è messo a gridare a un tratto "mamma!" e "papà!", s'è gettato al collo di mia moglie e si accingeva a far lo stesso con me.

L'ho tirato fuori dalla cucina, e l'ho inchiodato al muro nel corridoio vicino al guardaroba.

"Se ti muovi, son botte! Sta' attento, mia figlia ha diciannove anni, ma io avrò una parola da dire anche quando ne avrà ventuno. A casa avete famiglia, e qui promettete mari e monti. E quando alla ragazza capita un guaio, guadagnate troppo poco perché vi si possa incastrare."

Non disse nulla e si limitò a sfavillarmi in faccia i suoi occhi simili alle more.

"Hai capito? Mia figlia non la vedi più. Fila!"

"Dov'è?" chiese.

"Per te, in nessun posto."

Se ne andò, e mia moglie che aveva ascoltato richiuse l'uscio di cucina. E' andata troppo facile. Non avrei dovuto passargliela liscia. Ma questa gente non ha midollo nelle ossa.

Dopo, mia moglie si è lamentata ch'ero stato troppo duro, che gli italiani erano anche loro esseri umani, e roba del genere. Né io ho mai sostenuto che non lo siano. Ma io ho un'unica figlia. Che si cerchi un'altra ragazza. Ce n'è abbastanza in giro pronte a lasciarsi intrappolare dalle loro occhiate di pesce morto. Tutto questo le ho detto. E oggi ancora sostengo di aver ragione. Mi son tirato su col lavoro fino a capocantiere e della vita ne so più di una donna che sta tutto il giorno in casa.

Ero giusto al primo bicchiere di birra quando mia figlia spalancò la porta. Dietro di lei, l'italiano.

"Manda fuori quel tipo", ho detto, "altrimenti è inutile che aprì bocca."

"Lui resta qua", ha detto lei.

"E' finita tra voi", ho detto io. "Sto smidollato, sta là fuori ad aspettare finché gli vengono in aiuto."

"Non è finita!" ha detto lei.

Era troppo! Mi alzai, ma a un tratto l'italiano s'è messo in mezzo a noi.

"Sono elettricista", ha detto, "aprirò un negozio".

"Quello che lei è, per me fa lo stesso. Può anche essere ottentotto".

"No, non fa lo stesso", ha detto mia figlia.

Non l'avevo mai vista così. L'ha spinto via e mi è venuta addosso. Il caratterino l'ha preso da me.

"E' altrettanto abile quanto un tedesco", ha detto, "e non è colpa sua se la sua famiglia è povera. Ha due fratelli, che lavorano anche in Germania. Lo voglio. Ha un aspetto migliore di questi scialbi impiegatucci."

"Aspetto, aspetto! Ecco di che si tratta! Allora attaccati al muro un attore cinematografico".

"Deve avere per forza un aspetto noioso, l'uomo che si vuole sposare?" ha detto lei. "Io poi sto già da un pezzo imparando l'italiano, così potrò tornarmene via con lui, se a te non garba." Ho fatto finta di niente ma ho buttato l'italiano definitivamente fuori casa. Lui ha detto ancora di volerla sposare e che avrebbe aspettato anche quei due anni fin che fosse maggiorenne. Ma fino allora ce n'è del tempo. Le ragazze giovani dimenticano presto.

Questo succedeva domenica. Alle donne il pranzo è andato di traverso. Dopo, sono salite subito sopra, e io non ho potuto dormire. Da allora, le cose non son tornate più come prima. Ho provato con la severità, poi con due inviti al cinema, ma quelle due sono insensibili. Mia figlia mi ubbidisce ora alla prima parola: è perfino noioso. Suppongo che s'incontri lo stesso con l'italiano. Non posso correrle sempre dietro, dove andrebbe il rispetto. Il giorno dopo, il principale m'ha fatto chiamare, per via dello schiaffo che avevo dato al giordano. S'è messo a strillare, che non era permesso trattare così quella gente, che i tempi erano cambiati, che altrimenti non avrebbe più trovato lavoratori. Ma io gli ho detto che mettesse, allora, un interprete e si prendesse anche subito un nuovo capocantiere, io avrei trovato lavoro dovunque, noi lavoratori siamo ora tutelati nei nostri diritti. Così non ha fiutato più.

Günter Herburger

(Traduzione di Maria Teresa Mandalari)



schede

Nicola Cacace. **Mezzogiorno, occupazione e sviluppo**. Padova, ed. Marsilio, 1975, pp. 125, L. 1800.

Fra i libri più attuali, verosimili e rigorosi sul meridione, questo di Nicola Cacace - un compagno del Psi esperto di economia industriale - si distingue per la lucidità con cui, dopo aver analizzato ciò che fu il Mezzogiorno all'epoca dell'Unità d'Italia e fatto il punto sulla politica di sviluppo del Sud dal dopoguerra a oggi, propone alcuni contenuti e metodi di lotta per l'aggregazione delle sinistre allo scopo di qualificare l'obiettivo "occupazione e mezzogiorno" come momento e terreno di lotta dove vanificare le mire capitalistiche ed autoritarie delle destre nel nostro paese. Alla crisi economica internazionale ed interna, le forze padronali hanno reagito strozzando le economie più deboli. A livello internazionale, gli USA hanno vinto la guerra commerciale combattuta fra le imprese multinazionali rafforzando il dollaro ed equilibrando i conti con l'estero; a tale prepotenza hanno fatto da materasso, oltre al

Terzo Mondo, anche paesi industrializzati come Inghilterra, Giappone, Italia. Il padronato italiano, a sua volta, ha reagito frustando ancora più duramente il sud con la politica restrittiva e antipopolare tipica delle terapie di restaurazione capitalistica e autoritaria che favoriscono le classi dominanti (cedolare d'acconto, condono fiscale, svalutazione per aiutare le grandi imprese esportatrici, inflazione pre accrescere i profitti) e umiliano i ceti più deboli (aumenti di produzione e produttività, aumenti dei prezzi, perdita del potere d'acquisto e contrattuale). Una simile crisi grava soprattutto sul Mezzogiorno già dissanguato da una politica nazionale discriminatrice. Qui s'innesta la critica costruttiva di Cacace ai Sindacati e a Pci e Psi che non riescono a predisporre gli strumenti di azione alternativa per coprire il vuoto sociale prodotto dall'attacco in forze del potere (i 100.000 nuovi posti di lavoro promessi al Mezzogiorno per i prossimi cinque anni sono niente di fronte al piano di ristrutturazione socio-economica portato avanti in tutto il paese).

schede

Per ora, sta di fatto che, come dimostrano i dati fino al 1972, l'occupazione nel Sud è calata ben dell'80% ed è aumentata a vantaggio del Centro - Nord.

L'autore propone infine di prendere in seria considerazione anche quel sottoproletariato - da Marx ed Engels definito "putrefazione passiva degli infimi strati della società... disposto... a lasciarsi comprare per mense reazionarie" -, che nel Sud ha così vaste proporzioni e profonde radici, per raccoglierlo, nell'ambito di una grande forza unitaria di sinistra, "intorno a un progetto di sviluppo economico alternativo, democratico, popolare e antifascista con Mezzogiorno e occupazione al centro..."

(S. Lanuzza)

Marcello Lelli, **Proletariato e ceti medi in Sardegna**, De Donato, Bari, 1975, pp. 228, L. 3200.

Questa ricerca di Marcello Lelli s'incentra sul rapporto che passa fra ceti medi e proletariato in Sardegna: rapporto che è sempre stato falsato dai cosiddetti "giornali liberi" e da tutti i Ras delle maggiori città sarde. La storia della Sardegna attuale parla il linguaggio di questi scontri fra due realtà diverse, l'una ancora contadina, l'altra post-capitalistica, automatizzata al massimo; due realtà diverse che sono il risultato di una politica mafiosa e clientelare, che crea i "terzi mondi" per alimentare i Patti Atlantici e i sottogoverni. A questo proposito è bene ricordare ancora una volta la Cassa per il Mezzogiorno, che è stato un vero e proprio ladrocinio di miliardi, sfruttamento della manodopera bracciantile e impingimento delle casse dei "padroni della terra" e dei signori del Nord, fabbricanti di "cose di ferro e d'acciaio" (le grandi fabbriche di motori e le acciaierie).

Il libro non traccia alcuna tesi specificamente politica e contesta, anzi, le tesi cosiddette "terzomondiste" e le varie altre tesi via via sviluppate dai partiti della sinistra. Si tratta di una vera e propria indagine sociologico/economica, che parte dal principio-base della pura analisi, anche se, e questo va detto a merito dell'autore, il discorso di Marcello Lelli parte sempre da una coscienza politica della storia.

(S. Batisti)

Antonino Drago, **Scuola e sistema di potere: Napoli**, Feltrinelli, Milano, 1975 pp. 129, L. 1500.

Il saggio di Antonino Drago analizza l'istituzione scolastica da un punto di vista corretto, anche se non originale.

A parte alcune affermazioni conclusive su cui sarebbe necessario onestamente approfondire il discorso, tutta l'analisi impostata nei confronti della scuola indubbiamente ha il pregio di essere incentrata su di una prospettiva giusta. Drago infatti analizza i rapporti tra un mondo della scuola e mondo del lavoro, e più precisamente si sofferma sul rapporto scuola e mercato del lavoro, affermando però che questa impostazione "non completa mai il quadro dei condizionamenti della scuola, e delle funzioni esercitate da essa: la società nazionale è complessa (nel suo interno sono presenti sviluppo e sottosviluppo) ed è in rapida evoluzione nella quale, sulla base del solo mercato del lavoro, è difficile riconoscere con chiarezza le fasi dello sviluppo della scuola."

Il saggio di Drago quindi "vuole allargare lo sguardo per comprendere la scuola il più ampiamente possibile, pur restando ancorato a dati statistici." Pur essendo cosciente che la questione scolastica può essere compresa solo se la sua analisi è rapportata all'analisi dello sviluppo economico non solo nazionale, ma europeo, Drago prende in considerazione la situazione di una sola regione, la Campania, o meglio ancora di una sola città, Napoli appunto.

Tuttavia tutto il saggio non riesce, nonostante alcune giuste intuizioni e precise e documentate denunce, a togliersi d'addosso quel velo digenericità, che è presente in tutta l'impostazione. Molto

probabilmente è questa genericità che porta l'autore ad una palese incomprensione nei confronti di tutta l'azione che il movimento operaio, con le sue organizzazioni, ha portato avanti e continua a far progredire tra le masse popolari del Sud e del Nord, per quanto riguarda la scuola (e non solo per essa). Quindi, concludendo la lettura del saggio, possiamo serenamente affermare che l'ambizione dell'autore, consistente nella volontà "di ricavare le linee di tendenza della scuola a Napoli per comprendere quale senso abbia lavorare politicamente in essa", non è stata raggiunta. Tutto ciò è successo perché è sfuggita a Drago la necessità e l'importanza di una lotta unitaria più ampia, di un quotidiano impegno politico, ideale e ideologico che vada nel senso di un effettivo ampliamento della democrazia. E' sfuggita cioè il nesso inscindibile ed ineliminabile esistente tra democrazia e socialismo, prerogativa essenziale per la rivoluzione socialista in occidente. E' mancata in definitiva una reale comprensione per l'esigenza di effettivi spostamenti politici nei rapporti di forza in favore del movimento operaio; e mancata in ultima analisi la comprensione per le modificazioni che la base strutturale economica della società crea nei confronti della sovrastruttura culturale nella prospettiva, che diviene reale man mano che si realizzano le modificazioni sociali, politiche ed economiche, di una nuova cultura, di una nuova società.

(L. Valentini)

"Il Ponte" nn. 11-12 - Novembre-Dicembre 1974, Firenze, **Emigrazione cento anni 26 milioni** pp. 480 L. 5000.

Veramente interessante e addirittura indispensabile per chi voglia conoscere o approfondire la storia-piaga della nostra emigrazione, è il numero monografico del Ponte "EMIGRAZIONE CENTO ANNI 26 MILIONI".

Si, sono proprio ventisei milioni gli italiani che, dall'unità d'Italia, sono stati costretti a lasciare il nostro paese per l'ignoto. Una cifra enorme, che non trova riscontro in nessun'altra nazione del continente, (molto diverse le cause dell'emigrazione dei popoli anglo-sassoni verso l'America). Attraverso venticinque interventi è rivista criticamente la storia dolorosa dei nostri emigrati, e dell'emigrazione in genere (vedi Mandel e Nikulinakos).

E' dalla seconda metà del XIX secolo che inizia quel grande flusso di mano d'opera che proseguirà ininterrottamente (salvo poche stasi) fino ai nostri giorni. Pur con l'aspra reazione degli agrari, che s'opponevano alla politica migratoria solo per paura d'indebolire il mercato delle braccia a poco prezzo, c'è l'approvazione contrastata della legge stessa nel dicembre 1888 che sancisce la libertà piena di emigrazione, adempiuti gli obblighi di legge. Il ventennio fascista, con il famoso discorso "dell'ascensione" dove Mussolini pone il problema demografico, avocandolo interamente allo stato, - l'Italia per contare qualcosa deve avere una popolazione non inferiore ai sessanta milioni... - se si diminuisce non si fa l'impero, si diventa una colonia - dando così il via al fallimentare insediamento dei coloni in territorio africano.

Poi il dopoguerra fino ai nostri giorni: Francia, Germania, Svizzera, Belgio. Qui principalmente si svolge l'odissea dell'emigrato: contratti disumani, totale abbandono al loro destino da parte del nostro governo, indifferenza e ostilità dei sindacati locali, la completa ignoranza in materia da parte di funzionari e impiegati degli uffici consolari. Accanto a questo gli sforzi veramente notevoli di organizzazioni di difesa dei nostri lavoratori all'estero (vedi fondazione colonie libere in Svizzera ecc...).

E' certamente impossibile elencare tutto ciò che contiene questo saggio, corredato da statistiche e dati esaurientissimi, e si rimanda perciò alla lettura del libro stesso che si apre con le parole di Enriquez Agnoletti: "Questo fascicolo è dedicato, e non potrebbe essere diversamente, alle lavoratrici e ai lavoratori del nostro paese, alle famiglie che attendono con la speranza che possa contribuire a quella grande lotta lunga e difficile che dovrà portare a un'Italia che non costringa nessuno

ad abbandonarla. Poiché solo allora ci sembrerà che la lotta di liberazione, da cui siamo nati, sia conclusa con la liberazione di tutti."

(R. Voller)

Maria Rosa Cutrufelli, **L'unità d'Italia - Guerra contadina e nascita del sottosviluppo nel Sud**, Bertani, Verona, 1973, pp. 274. L. 2500.

Il volume della Cutrufelli si incentra sulla divisione non solo geografica ma culturale fra Nord e Sud, che è da più di un secolo la spina nel fianco del governo centrale italiano. Un governo che in pratica dall'epoca risorgimentale non ha fatto altro che aumentare questa divisione, creando barriere razzistiche fra i "cafoni" del Sud e i "civili" del Nord. L'orientamento cavouriano-monarchico ottenne quello che il germe del capitale voleva: creare due "razze" atipiche di italiani: - gli alienati del Nord, declassati dalla loro cultura originaria, resi uomini massa; - gli emarginati del Sud, legati tramite la Chiesa e le superstizioni a una cultura tradizionale. Da questa divisione non solo si ottenne la "razza" nordica e quella meridionale, divise per differenza biologica, ma si crearono due culture: l'una d'élite e l'altra della miseria. La cultura borghese fu la cultura nordica, la cultura popolare fu quella meridionale.

La divisione dura tuttora, monopolizzata prima dal governo fascista e poi da quello della DC; governi che in pratica hanno nutrito la mafia e hanno distrutto e sfruttato i "cafoni", creando il clientelismo come forza unica per uscire dalla miseria. "Cafoni" da fare emigrare verso le grandi Mecche nordiche, dove il dio soldo ingloba i poveri e li fa servi e handicappati.

In pratica, per oltre un secolo si continuò a negare e a falsare la realtà del Mezzogiorno: il brigantaggio fu fatto apparire, come rileva Maria Rosa Cutrufelli nel suo bel saggio, un atto delinquenziale: non a caso il Lombroso (pagato dallo Stato italiano) scrisse numerosi volumi sulla pelle della gente del Sud; il più delirante fu **L'uomo delinquente**, che illustra, su un campione-base di un centinaio di "briganti", l'inferiorità congenita e biologica dell'uomo meridionale (è bene ricordare che i test lombrosiani sono ancora in vigore nella nostra attuale legislazione penale).

Anche la donna meridionale, che il fascismo prima e il capitalismo poi ci hanno fatto vedere, era in realtà uno stereotipo, un oggetto di propaganda politica, che con ipocrita intuizione veniva relegato nel sottomondo dell'incoscienza. Non solo il brigantaggio è stato distorto dalla sua vera ottica rivoluzionaria, ma anche la storia della donna meridionale (in particolare di quella siciliana, di cui la Cutrufelli si occupa in maniera specifica) è stata affossata e distrutta, perché nella realtà le famose "guerre del brigantaggio" altro non erano che rivolte contadine, lotte per un lavoro, proteste contro lo sfruttamento e la miseria, e fra i "capì" briganti molte erano le donne, morte nei "campi di battaglia", uccise dai "portatori di civiltà", i colonizzatori mascherati sotto la **pietas** cristiana.

(S. Batisti)

Giuseppe Galzerano, **Carlo Pisacane, un dirottatore di cent'anni fa**, Edizioni di Storia cilentana, Casalvelino Scalo, 1975, pp. 58. L. 1000.

In provincia di Salerno, a Casalvelino Scalo, il giovane anarchico, studente lavoratore, Giuseppe Galzerano porta avanti una sua meritevole attività storiografica, quella dell'Istituto per la Storia del Cilento, con lo scopo di pubblicare "tutta una serie di testi validi che trattino della storia del Cilento con interpretazioni nuove ed originali delle vicende del passato...". In questo libretto si tratta della spedizione, eroica e tragicamente finita nel sangue, di Carlo Pisacane e dei suoi trecento, quasi tutti trucidati a Sanza (non a Sapri, si badi bene. Galzerano fa notare ai lettori un grave falso storico) dalle locali popolazioni contadine, eccitate dal prete del posto e da esse creduti assassini e volgari briganti invece che liberatori -

- i primi - dal giogo borbonico, precursori di Garibaldi, nonché del socialismo e dell'attiva anarchia di Bakunin.

Nel libretto (che contiene un'auto-presentazione - proposta dell'autore, il testo di una conferenza dal titolo "Carlo Pisacane, anarchico, precursore di Bakunin"; una lettera di Nicotera, compagno di Pisacane, alla donna di Carlo, Enrichetta; proclami per l'esercito; dichiarazioni consapevolmente rivoluzionarie fatte da bordo del "Cagliari", la nave dirottata da Ponza dai capi della spedizione del Pisacane; un paio di recensioni di Galzerano a due volumi dedicati al Pisacane e, per finire, un articolo-proposta, "Pisacane e la TV") l'autore riporta alla nostra attenzione una figura - chiave, spesso considerata a torto come minore, del nostro Risorgimento, qua rivalutata in tutta la sua storica e politica grandezza e lungimiranza. Secondo Galzerano, infatti, Pisacane fu, a differenza di Mazzini e di Pellico, un vero precursore del socialismo: lo dimostra, tra l'altro, il suo **Saggio sulla Rivoluzione**, ove così Pisacane si esprime: "L'Italia trionferà quando il contadino cangerà volentieri la marra col fucile: per lui onore e patria sono parole prive di significato... Solo mostrando a coloro che soffrono un avvenire migliore da conquistare possiamo spingerli alla battaglia".

Egli per primo intravede il pericolo di una "Piemontesizzazione" degli altri stati italiani: cosa che puntualmente avvenne: così si aprì - senza possibilità di rimedio, la piaga della "questione meridionale". Se, infatti, il Risorgimento fu in realtà opera di nobili, di liberali estranei alle questioni sociali, "Pisacane poneva come punto di partenza la questione sociale" (cosa che non capì lo stesso Mazzini). I "liberatori" che vennero dopo di lui strumentalizzarono la scontentezza popolare: Pisacane voleva portarla a combattere in prima persona. Senza parole d'ordine né interventi dall'alto.

Per questo, come scrive bene Galzerano, non si può (come fece il fascismo) vedere in lui un interprete delle idee nazional-popolari che condussero all'avvento del fascismo: Pisacane vivo avrebbe combattuto ferocemente Mussolini. Infatti, come egli scrisse: "La condizione del proletariato, senza una completa e violenta rivoluzione, non solo non può cangiarsi ma neppure migliorarsi". Per questo, il 2 luglio 1857, Pisacane andò incontro alla morte: perché aveva capito che il Sud non avrebbe potuto liberarsi a parole, facendo gli interessi di Casa Savoia, bensì avrebbe dovuto liberarsi da sé, e con una salutare violenza.

(M. Bettarini)

Franco Cagnetta, **Banditi a Orgosolo**, Guaraldi, Rimini, Firenze, 1975, pp. 302. L. 5000.

Franco Cagnetta, antropologo ed etnologo, esperto in problemi etnosociologici sulla Sardegna, iniziò questa ricerca nel 1950, terminandola nel '54. Brani di essa furono pubblicati su diverse riviste, fra cui "Nuovi Argomenti": la pubblicazione costò ai condirettori Moravia e Carocci e allo stesso Cagnetta una denuncia e l'immediato sequestro della rivista da parte dell'allora ministro Scelba per "reato di vilipendio delle forze armate" e "pubblicazione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico". Dopo circa due anni il tribunale di Roma dichiarò di "non dover promuovere l'azione penale" e ordinò "la trasmissione degli atti in archivio".

Finora quest'opera era rimasta impubblicata in Italia e solo oggi, dopo ventun anni, viene riproposta al pubblico da parte dell'editore Guaraldi, dopo essere stata stampata in diverse lingue (fra l'altro in cinese).

Il libro comprende una nota di Alberto Moravia tratta dall'edizione francese e un'introduzione di Luigi Lombardi Satriani e si articola in tre parti: nella prima viene affrontato il problema, strettamente antropologico, dei riti e delle superstizioni che legano come un filo magico la vita della gente di Orgosolo; nella seconda parte viene esaminato lo specifico sociologico della Barbagia orgosolese nei suoi conflitti con lo stato italiano, il brigantaggio e i rapporti economici ad esso connessi. Nell'ultima parte vengono infine ripropo-

sti alcuni dati lombrosiani sulla criminalità ad Orgosolo, l'azione tempestiva delle forze pubbliche per stroncare le sommosse dei rivoltosi "delinquenti" e l'indagine statistica e storica sulla vita dei pastori orgosolesi e i loro condizionamenti di fronte a uno stato padrone che schiaccia con violenza ogni minimo grido contro la miseria e lo sfruttamento.

Nell'Italia scelbiana questo libro fece paura ai capitalisti e ai loro servi, perché metteva allo scoperto le menzogne di un governo restauratore e post-fascista, che del fascismo adottava ancora le leggi penali (codice Rocco) e il modo feudale di trattare i problemi del Sud. Come ebbe a dire Pietro Nenni, **Banditi a Orgosolo** fu "la più terrificante (indagine) che sia comparsa negli ultimi sessanta anni". Ci sono voluti vent'anni, e non solo la fine del governo scelbiano, "pudico" e stolto, che metteva le mutande alle statue e inneggiava con rozza propaganda all'anticomunismo isterico, per leggere questo importantissimo documento umano e politico. Vent'anni di lunga pazienza e di lunga agonia e resurrezione.

(S. Batisti)

Federazione delle C.L.I. in Svizzera - Società Umanitaria di Milano (in collaborazione con: ECAI-CGIL, Sede svizzera - Cineteca Alfredo Pollitzer, Zurigo), **Gli emigrati e la scuola**, Lugano, 1974, pp. 80. Fr. 6 (L. 1500).

Il problema "emigrazione" ha, tra i suoi molteplici drammatici aspetti, quello della scuola, cardine (se non spesso causa prima) di un supplemento di alienazione e di sradicamento per i figli degli emigrati, luogo doppiamente "straniero" dove si perpetuano le disparità di classe e un'ulteriore distanza sia dalla famiglia (che magari prosegue a privilegiare la lingua d'origine, o a praticare il bilinguismo, ad esso tentando di forzare il piccolo in età prescolare o scolare, con le dure conseguenze psichiche e sociali che ben si intuiscono per lui) che dalla società "ospite".

Questo importante studio - che lega il problema "emigrazione" al problema "scuola" in un paese per i nostri emigrati inospitale come la Svizzera - è stato realizzato in collaborazione con sedi sindacali e culturali sia italiane che italiane in Svizzera ed è stato arricchito dall'apporto di numerosi comitati di genitori (emigrati e no) di città elvetiche, da un gruppo di maestri e dalle Commissioni Scuola del centro di contatto per italiani e svizzeri di Zurigo e Losanna, nonché da altri gruppi che si muovono contro la segregazione che colpisce comunque i figli degli operai (italiani o svizzeri) ma con maggior forza i figli degli operai italiani emigrati oltre Alpe.

Il fascicolo, riccamente illustrato con sapienza satirica, integrato da grafici che sintetizzano le varie analisi portate avanti lungo i capitoli del libro, è, in pratica, uno spaccato per conoscere dal vero, con abbondanza di dati e di notizie di prima mano, riproduzioni di volantini, mozioni, documenti di rivendicazione e di lotta, la situazione nella quale si trovano i nostri connazionali più colpiti - i bambini italiani - nel milieu familiare, ambientale e scolastico svizzero. Dal numero delle ripetute ai disturbi dello sviluppo affettivo (e quindi intellettivo); dalla concreta mancanza di sbocchi dopo le medie, alla direzione obbligata verso corsi di apprendistato che incanalano senza vie d'uscita questi nostri ragazzi verso un lavoro alienante, quasi sempre brutalmente ed esclusivamente manuale, alla necessità di un adeguato intervento delle nostre autorità a favore di cittadini doppiamente sfruttati quali i nostri emigrati (a maggior ragione i loro figli minori, oppressi come bambini e come emigrati), da tutto questo articolato panorama di difficoltà e di immensi disagi, traspare netta l'urgenza anche per noi di riattivare anzitutto la nostra solidarietà di classe, poi di risvegliare le coscienze al problema politico della scuola nella maniera più forte e diretta possibile. Quell'inizio di movimento socio-scolastico che sono stati per noi i decreti delegati deve diventare, per i bambini italiani emigrati in Svizzera, reale e immediato beneficio, potenzialità di scelte almeno per loro, non vergognosa perpetuazione di tutti quei mali che qua in Italia hanno per se-

coli funestato (e ancora funestano) il concetto medesimo di scuola, continuando a escluderne con brutale violenza le classi che da sempre ne sono state escluse fino a cercare nell'emigrazione la falsa ma obbligata soluzione a tanti mali che anche una scuola classista e reazionaria come la nostra ha contribuito a provocare.

(M. Bettarini)

Processi di acculturazione e migrazioni interne: i figli degli immigrati meridionali e la scuola, a cura di Chito Guala, Giappichelli ed., Torino, 1974, pp. 194. L. 3.500.

Un'altra indagine sociologica, di significativa lettura, è questa condotta - sotto il patrocinio dell'Amministrazione comunale genovese - dal Centro Ricerche della Scuola di Formazione Superiore di Genova e volta a conoscere, mediante l'uso di un questionario diffuso fra cento genitori immigrati dal Sud (dal '60 in poi), trenta interviste a insegnanti elementari e la pubblicazione di ben 45 tabelle statistiche di risultati, l'effettiva situazione odierna in cui versano i figli degli immigrati meridionali (il campo d'indagine è qui la sola scuola elementare) nei quartieri genovesi di Marazzi e di Quezzi. Il più grosso falso da superare nei riguardi dei nostri compagni del Sud è quello della loro facile ammissione e integrazione sociale nel Nord del paese, come se non si trattasse di una emigrazione vera e propria, con un vero e proprio sradicamento e disadattamento anche tra regione e regione d'Italia, a riprova del fatto che, purtroppo, le Italie sono ancora due, e ancora razzisticamente e culturalmente divise.

Il significato politico della presente ricerca (avente per scopo un dibattito, non quindi statica elaborazione e pubblicazione di dati neutralmente sociologici) affiora specie nell'ultima sezione del lavoro, là dove vengono riportati brani di interviste con gli insegnanti: in queste pagine ciò che traspare con evidenza terribile è quasi nient'altro che pregiudizio e disattenzione, malafede e qualunquistico odio per la "politica": il problema dei ragazzi immigrati dal Sud (peggio se immigrati dopo l'inizio dell'età scolare) viene liquidato spesso con una sola frase di circostanza o di completa incomprensione umana (oltreché politica) del dramma storico che questi ragazzi soffrono e insieme rappresentano, oggi nella scuola, domani nella società. Ripetute, instabilità caratteriali, difficoltà nell'apprendimento di una lingua stereotipata e sovrapposta con violenza al dialetto, mancanza di contatto degli insegnanti con le reali esigenze dei quartieri e così via affiorano drammaticamente.

Stanti così le cose, anche una "riqualificazione professionale degli insegnanti può rappresentare un ulteriore elemento da tenere presente", come bene scrivono, nelle riflessioni conclusive, i curatori, i quali propongono la costituzione di una Consulta Regionale per i Servizi Sociali per lo studio di alternative all'"acculturazione" da mass-media imposta dal capitale a questi cittadini doppiamente sfruttati ed oppressi.

Ancora una volta, il problema del Sud (e quello, ad esso strettamente congiunto, dell'emigrazione) si collega con nessi profondi a quello della scuola, spie entrambi di un intollerabile stato di cose, cui apporre la parola "riforma" risulta oggi risibile ipocrisia, come l'applicazione di un cerotto sopra una ferita in cancrena.

Se tali lavori di indagine e di denuncia non verranno parallelamente accompagnati da relative prassi, niente potrà più essere salvato, né al Sud (e in quel Sud trasferitosi al Nord che sono le zone di immigrazione), né nella scuola, e tali ricerche resteranno fiori all'occhiello di enti, amministrazioni, istituti, governi vergognosamente impotenti e colpevoli.

(M. Bettarini)

Stefano Vilardo, **Tutti dicono Germania Germania**, Garzanti, Milano, 1975, pp. 112. L. 800.

Prefato da Leonardo Sciascia, pubblicato nei "Garzanti" economici, questo documento in versi di Stefano Vilardo si presenta come un atto di de-

nuncia. Il libro, pur non essendo scritto da un emigrante, ma ricavato per interposta persona attraverso confessioni e sfoghi di rabbia dei nostri connazionali emigrati all'estero, ha nel suo nucleo centrale qualcosa che colpisce per la profonda realtà sociale e antropologica che denuncia.

Giustamente Sciascia scrive a mo' d'introduzione: "... non è stata un'operazione facile. Per quanto, leggendolo, non sembri, la meditazione del poeta c'è stata". Infatti, il testo di Vilardo (nato e vissuto a Delia, in provincia di Caltanissetta, dove ha insegnato per anni nelle scuole elementari) non vuol essere poesia ma qualcosa di più e insieme qualcosa di meno.

Tutti dicono Germania Germania, si presenta da sé, come i testi di Danilo Dolci e di Francesco Masala: "Partii per la Germania/ nel mese di novembre del sessantatré/ e mi sembrò di essere andato all'inferno. / Dormiamo nelle baracche/ in otto si brande a castello/ stretti come sarde in un barile". In queste storie poetiche è drammatico il problema dell'emigrazione come eterno rifiuto e condizione di sottomissione e di sfruttamento: "Fino all'età di ventotto anni/ sono vissuto a Delia. / Ma poi non ne potei più/ che le cose andavano peggio/ sempre peggio. / Tutto abbandonai/ la terra le cose/ la vigna/ e che ritornassero i lupi come una volta/ in questa terra che più non ci vuole".

(S. Batisti)

Vincenzo Guerrazzi, **Nord e Sud uniti nella lotta**, Marsilio, Padova, 1974, pp. 110. L. 1800.

"Letteratura selvaggia": etichetta di nuovo conio nel mar della Moda (letteraria o meno). Tuttavia, al di là dell'apparenza (e del nuovo apparato alla moda - l'operaismo, perché "la classe operaia è vincente" e allora fuori dietro di lei, i borghesi, a prendere il paradiso), al di là di questo marcio costume, sta la realtà, l'essenza, la verità vera di qualcosa che - lo si voglia o no - è nuovo davvero, e che si esprime dal profondo di una classe finora muta o almeno a-scriba, culturalmente inesistente ai nostri occhi chiusi, se l'esistenza della cultura è la scrittura (almeno in questo mondo di segni come suoni, come diretta e visibile comunicazione) e se la cultura orale, contadina o operaia, proletaria, è ancora privazione tragica del diritto alla vita - alla vita come parola, e alla parola come vita, come esperienza visibile della parola. Cioè: alla coscienza che esprime e "parla" se stessa. Poi analizzeremo i prodotti. Poi ne faremo la critica. Poi distingueremo (che è opera già borghese se applicata a questa letteratura). Per ora basti registrare l'esistenza autentica (e nuova, almeno da noi) di una cultura operaia di fronte a troppa (è stata finora la sola) Cultura con la C maiuscola, prodotto della scuola e delle scuole, del sapere e del censo, del divorzio tra lavoro manuale e lavoro mentale, tra "bruto" (abitante del sotto-regno - schiavo) "genio"-sapiente (cittadino del "di fuori", abitante della Monarchia assoluta dello Spirito = padrone anche se guatto e bohémien). Finito questo pseudo-romanticismo, Guerrazzi inaugura in Italia (c'è il grosso precedente di Ferruccio Brugnaro, già ben noto ai nostri lettori, e di alcune sporadiche esperienze di cultura orale e subalterna passata alle stampe - cfr. tra tutte l'**Autobiografia della leggera**, antologizzata del compianto Danilo Montaldi) il genere "di base" e apre infiniti problemi e infinite contraddizioni per lo sprovveduto (ma ancor più per il "provveduto") lettore di scrittura. Poiché non Balestrini (intellettuale mimico e trasformista) ma un operaio autentico, un appartenente non soltanto ideale alla classe operaia, può essere membro di diritto (e gestore) della nuova esperienza. Non a caso questo **Nord e Sud uniti nella lotta**, piccolo romanzo-saggio-diario di Guerrazzi, assurdo di recente ai falsi onori della cronaca per la reazionaria operazione di sequestro a causa del suo forte contenuto politico, e non - si badi bene - per le numerose "parolacce" e sfottò anche all'indirizzo di un papa; insomma non per le famigerate riproduzioni delle scritte dei gabinetti ricopiate pari pari, dice Guerrazzi, dalle latrine di fabbrica dell'Ansaldo di Genova. Per quel "Ciccio Franco va fa 'n culo" (e per tutto il resto) il libro è stato sequestrato e ha fatto paura, nonostante l'assegnazione del premio Sila da parte di una giuria

non certo sospetta di "sovversivismo"); il romanzo-saggio-diario, dicevo, è uscito all'insegna di una nuova collana della Marsilio, "collettivo", per non dare adito - credo - al sospetto di un leaderismo da parte dello "scrittore" Guerrazzi sull' "operaio" Guerrazzi e soprattutto sulla sorte e sulle vicende di vita e di lotta dei compagni dell'Ansaldo, pilotati da parte delle organizzazioni sindacali, nell'ottobre del '72, verso una memorabile giornata di lotta unitaria tra la classe operaia del Nord e quella del Sud. Il breve romanzo è insieme la storia di questo viaggio verso Reggio Calabria, l'iniziazione (?) a questa difficile unità, l'arrivo, le peripezie anche brutali, urtante "maschiliste" dei vari compagni di Guerrazzi (la realtà va presa per quella che è e non dobbiamo fare gli schizzinosi per certo anti-femminismo, se esso non fa altro che riprodurre una realtà purtroppo spesso ancora a questo punto). Mischiato con questo il senso forte, drammatico, anche commosso, del ritorno di un emigrato al Nord (Guerrazzi è un trentacinquenne calabrese immigrato a Genova da molti anni) al suo luogo nativo, a quella Reggio dove la rabbia accumulata, il maledere, la coscienza acquisita di un vergognoso sfruttamento si uniscono con forza ai ricordi perduti, all'amore, nonostante tutto e a dispetto di tutto, per una terra amata-odiata, abbandonata con nera disperazione eppure quasi con sollievo. "Mi addormentai mentre la nave saliva e scendeva sulle onde e Paolo mi gridava gli slogan". Così termina il libro: con questo contrasto: gli slogan politici da una parte, la "manifestazione andata bene" e i penetranti ricordi del ragazzo Vincenzo che rientra in una adolescenza pungente fatta di amici d'infanzia e delle loro sorelle desiderate fino allo spasimo. Collettivo e personale, politico e intimo ancora una volta non separati, senza paura di mescolarli. Anzi: osenamente, brutalmente, scandalosamente riuniti qui, in questo documento di vita e di guerra. Documento politico, senza altro, ma anche qualcosa d'altro e di più.

(M. Bettarini)

Gavino Ledda, **Padre padrone: l'educazione di un pastore**, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 226. L. 3.000.

L'inutilità di molti libri (il senso di leggere il già saputo il già letto, un accenno di routine, qua e là la noia non per disappetenza ma per stanchezza o per non sempre facile sintonia) esalta ancor di più (se mai si potesse stabilire un paragone) il libro-non libro di Gavino Ledda, ex-bambino-pastore per forza di violenza e di natura, scrittore di questo drammatico diario-denuncia e attualmente incaricato presso la facoltà di Magistero di Sassari per volontà eroica e per cultura. E mai, credo, dissidio fra natura e cultura, preistoria e storia, istinto e ragione, è stato più ferino e traumatico di questo. Mai almeno nel nostro paese, dove - appartati l'era dei mass-media e del "benessere" - parrebbero finiti i giorni della paura, della miseria, dell'ignoranza, della violenza fatta di incoscienza di classe e di ferocia patriarcale, di atroce necessità e di illibatezza patita al punto da non conoscere - a diciott'anni - né un libro né la musica né Cagliari né il mare.....

Analfabeta fino a vent'anni, Gavino (nato a Sili-go nel 1938) si è laureato in glottologia. Un "caso" più unico che raro, parrebbe; un'eccezione, ma anche un incubo dentro una di quelle sacche di miseria e di ignoranza che - si vuol credere - non esistono più. E poi, si sa, la Sardegna è un po' il nostro Terzo Mondo. E così via a mente leggera, immersi nei nostri (troppi) libri sui meridi-
dione, senza saperne niente.

L'auto-biografia di Gavino Ledda ci ha risvegliati ha ribadito una di quelle verità tanto terribili quanto scomode, senza affrontare le quali, però, non si capisce più nulla. La Sardegna, quella Sardegna, il patriarcato, quella educazione bestiale (botte, paura, privazione della società, una vita come la morte, l'abisso della lingua, l'ignoranza di tutto: la preistoria presente fra noi, a due passi da noi) esistono. Sono purtroppo ancora vivi. Reali. E vanno conosciuti. Vanno saputi per non sbagliarci troppo nelle nostre speranze e nelle nostre (comode) illusioni.

Perché che cos'è il marxismo, che cos'è la cultu-

ra se non ci portano a considerare esistenze come questa, esperienze come questa, denunce come questa? La lotta di Kafka col padre si situa tutta nella storia, nella cultura. La lotta di Gavino col proprio "padre-padrone" è da un'altra parte. E' prima. E fuori. Bisogna partire da qui, da questa inimmaginabile lotta per capire la Sardegna (e forse tutto il Sud), i nostri risibili dibattiti su dialetto e lingua, lo sradicamento degli emigrati, il banditismo, la mafia, la disperazione di questa gente. Altrimenti si costruiscono bei castelli di carta credendoci i padroni, mentre in realtà ci troviamo sdraiati nel fango di una condizione che non vogliamo vedere: perché ci fa paura, perché annienta le nostre sicurezze, i nostri libri, la nostra cultura. Tutto. Senza partire dal sottosuolo non si costruisce durevolmente neanche una capanna.

(M. Bettarini)

Alfio Fiorentino, **Simbàlica**, Todariana editrice, Milano, 1974, pp. 150. L. 1800.

Nonostante l'ottimismo di certi giornalisti da rotocalco che scrivono a proposito di un presunto boom della poesia, questa si trova invece sull'ultima spiaggia. Il "titolo" poeta in altri tempi assai "nobiliare" oggi è giustamente oggetto di scherno e di ridicolo. La vita automatica, reificata, respinge come estraneo ogni "abbellimento", ogni menzogna. La poesia oggi "vive" in un altro pianeta, in forze narcisisticamente inaccessibili. Pare che contro i consumi e i loro dei i poeti riaffermino pateticamente l'individuo, il negativo, lo scandalo intollerabile del "diverso". I poeti, oggi più che mai, hanno "fame" di recensioni. Queste recensioni dimostrano che sei ancora vivo e che qualcuno si occupa di te; Per questo si sollecitano agli amici o complici; poi si appuntano sulla giacca come decorazioni. La coccarda più richiesta porta la firma di Giorgio Barberi Squarotti, lettore onnivoro, corrispondente gentile, uno degli ultimi critici "attenti", poeta egli stesso tenebrosamente crepuscolare. Di **Simbàlica** di Alfio Fiorentino, Squarotti scrive a lungo mettendo in luce tutto ciò che nel libro "brilla" e parla di "ricerca viva, aspra e di singolare efficacia". Si tratta, in effetti, di un testo assai notevole che copre un arco di quattordici anni di lavoro poetico, dai primi lavori un po' scheletrici ma già caratterizzati da un "mestiere" indiscutibile, alle ultime composizioni dal titolo un po' enfatico di "Invocazioni" che raggiungono, spesso, alti livelli espressivi specie quando faticosamente sfuggono al tema centrale della "rassegnazione", la condizione "borghese" e il suo ovvio inferno, l'accettazione, cioè la resa. Nel suo "grido" Fiorentino non sceglie: infatti ha già scelto. L'orizzonte della società neocapitalistica, della vita alienata è fermo e invalicabile. In questo caso si può parlare di un'ennesima testimonianza d'impotenza dell'"artista" che ha ancora, bene o male, la delega della "creatività", la funzione, che il potere, nonostante tutto, gli attribuisce, di "testimone". Fiorentino, attento com'è al mutare del "linguaggio" e delle mode, pare, nelle ultime composizioni, tendere verso i giochetti della neoavanguardia a scapito della sua vocazione di scrittore "civile", anche se qua e là non mancano indugi surrealistici, dichiarazioni d'amore come quella, dominante, per Paul Klee. Fiorentino non è neppure estraneo al "discorso", spesso fumoso, dell'alternativa, sfuggendo però la "politica" che, secondo lui, non deve "entrare" nella poesia. E' questo un concetto inaccettabile, già ampiamente smascherato. In questo clima ogni discorso di alternativa diventa improponibile, essendo l'alternativa impossibile se fatta da pochi, se non dà spazio ad esperienze, gruppi, collettivi, "poeti di base" per far sviluppare un movimento di massa che si riappropri della creatività, crescita faticosa dal basso, dunque, e annullamento della delega.

(A. Lolini)

AA.VV. **Omaggio a Scotellaro** (Scritti rari/Antologica/Inediti/Saggi critici), a cura di Leonardo Mancino, Lacaita, Manduria, 1974, pp. 829. L. 6000.

"Vi fu un giovane, figlio di povera gente di un povero paese del Sud, che negli anni della vergogna e della speranza del nostro paese seppe inseguire il suo bisogno di bontà e di giustizia nelle forme di un secolare moto politico; e agire per il socialismo. Il dolore del passato del suo popolo e quello del suo presente, gonfio di interrogativi, di tradimenti e di angosce collettive ed individuali, gli hanno dettato alcuni versi puri e liberi. Leggeteli e sperate. Il suo cuore è anche il vostro". Così, in stile lapidario, è detto nella copertina di questo "Omaggio a Scotellaro", volume fuori collana de "I TESTI", Collana di poesia contemporanea diretta da Leonardo Mancino (editore Lacaita). Ma qui non si vuol fare un lungo discorso su Scotellaro. E se di lui qua e là parleremo, ciò è dovuto all'esigenza di operare, laddove è necessario o indispensabile, un'opportuno e doveroso richiamo a quanto sul poeta di Tricarico è stato scritto ed ora con intelligente passione raccolto appunto in questo "Omaggio a Scotellaro".

La prima parte del volume comprende alcuni **Scritti rari** ed una raccolta antologica tratta da **E' fatto giorno** (1954), da **L'uva puttanello** (1954) e da **Contadini del Sud** (1954).

La seconda parte, **PRIMA FORTUNA**, che reca come sottotitolo "Perché il dibattito: incontri/scontri", contiene scritti di Mario Alicata, Carlo Levi, Riccardo Musatti, Carlo Muscetta, Giorgio Napolitano, Pietro Nenni, Folco Portinari e Manlio Rossi Doria. E già in questa parte possiamo dire esplosione non già la polemica (non si tratta assolutamente di ciò), ma il contrasto tra Alicata e Levi a proposito del "mito" che quest'ultimo ha voluto fare di Scotellaro. Anche Muscetta torna sulla questione: "Ma un discorso su Scotellaro può esser fatto solo in nome dei sentimenti che ci legano a lui? A un'esagerazione apologetica, in margine a una leggenda, è facile contrapporre severità affrettata e sommarie al punto da sembrare ingiuste e da provocare, a loro volta, nuovi contributi apologetici alla leggenda stessa". Queste avvisaglie giustificano l'esigenza di rendere questo "Omaggio" a Scotellaro, sistemando, come si diceva, con intelligente passione quanto è stato scritto su di lui.

Né qui è in discussione il giudizio sul **sindaco poeta** o sul **poeta contadino**, come meglio piace definirlo e chiamarlo; né, tanto meno, vale il riprendere e il citare o, peggio ancora, l'usare strumentalmente giudizi come quello di Salinari ("Rocco Scotellaro è solo un'intelligente e affettuosa invenzione di Carlo Levi"), senza riportare tale giudizio nel contesto del discorso che lo stesso Salinari faceva su Scotellaro; né, infine, ci richiameremo ad un altro giudizio, quello di Montale, ("Scotellaro ha potuto lasciarci un centinaio di liriche che rimarranno certo tra le più significative del nostro tempo") per tirare e porre fuori d'ogni discussione la figura singolare di politico militante e di poeta dello Scotellaro stesso. Né di certo si può parlare solamente di un "caso Scotellaro" per poterlo ridurre più facilmente, come scrive Giuliano Pisichel, a uno di quei fenomeni di irrompente spontaneità contadina, di robusta strutturalità espressiva, di perturbatore ma sfrondata stile, che - passato il chiasso - si preferisce velare di silenzio; tanto poco quadra con le inquiete e contorte formule di certa "letteratura" d'oggi!

Ecco, allora, come realmente si può parlare di un giudizio sofferto e tormentato, quale vien fuori o si può cogliere attraverso gli scritti, oltre a quelli indicati, di Giuliano Manacorda, Corrado Alvaro, Franco Antonicelli, Leonardo Mancino, Rolando Certa, Alberto Asor Rosa, Geno Pampaloni, Giuseppe Petronio, Vittorio Spinazzola, Gaetano Trombatore, contenuti nelle rimanenti parti della raccolta dal titolo "E' fatto giorno" e "Dibattito". E ci scusiamo con quelli che, per ragioni di spazio, non abbiamo potuto citare.

Ma, al di là della ricca messe di saggi critici, per lo uno o per l'altro verso tutti interessanti, contenuti in "Omaggio a Scotellaro", non possiamo chiudere questa segnalazione in modo migliore se non tornando su Scotellaro stesso per definirlo, assieme a Rolando Certa, "uomo nuovo del Sud", non soltanto esponente pur valido della **civiltà contadi-**

na preconizzata in "Cristo si è fermato ad Eboli", ma anche e soprattutto assertore convinto e partecipe del processo di liberazione del contadino meridionale, ossia, in senso più lato, del riscatto della nostra gente da uno stato di secolare abbandono e quindi della costruzione di una società più giusta ed umana anche qui, nel Mezzogiorno negletto.

(S. Giubilato)

Giovanna Finocchiaro Chimirri. **Postille a Verga. Lettere e documenti inediti.** Roma, ed. Meridionale, 1974, pp. 123. L. 2500.

Nate da una frequenza assidua di molte biblioteche italiane (Nazionale e Marucelliana di Firenze, augrafoteca Bastogi presso la Biblioteca Labronica di Livorno, Nazionale di Napoli, archivio Giacosa di Colletterto Parella e archivio Lanzerotti di Catania) che custodiscono gruppi di lettere verghe per la maggior parte ancora inedite e quasi del tutto ignote agli studiosi, queste **Postille a Verga** vogliono costituire, sulla base di alcune precise relazioni contestuali, un primo approccio a un'indagine sistematica intorno alla complessa "quotidianità" di uno scrittore che, pur se rifugi sempre dall'atteggiarsi a "personaggio", ebbe una vita intensissima e ricca d'interessi extraletterari; ciò che, in un certo senso, contribuisce a liquidare talune affrettate configurazioni di un Verga qualunque e ideologicamente disimpegnato.

La versatilità del narratore siciliano si rivela nelle lettere a Giuseppe Giacosa (si tratta del blocco più consistente riportato dalla monografia), scritte da un Verga al massimo della propria lucidità e operosità creativa; nel carteggio con Angelo De Gubernatis dove, fra l'altro, si delinea cosa Verga, prendendo a pretesto l'attività editoriale degubernatisiana, pensasse dell'industria culturale italiana che già poneva le prime basi e cominciava a condizionare la cultura; nelle lettere a Piero Barbèra, intrise di psicologismo; in quelle a Salvatore Di Giacomo, al D'Ormeville, al Placchi, a Domenico Gnoli, ecc.

Molte zone d'ombra della personalità di Verga vengono così alla luce, restituendo una fisionomia che, pur acquisita a livelli di storiografia letteraria, rimane ancora da delineare compiutamente.

L'illazione critica della curatrice del volume è tanto problematica quanto determinata: si può sperare, ricostruendo le tessere disperse di un mosaico fatto di effemeridi ingiallite, ritagli di giornali, mi-

scellanee mai sfogliate o perdute in limbi di polvere, dare la tramatura completa del carattere di uno scrittore complesso come Verga, la cui grafia, tutta orizzontale è come "schiacciata" sul rigo, filiforme e piena di frequenti "liasons", rende ancora più difficile un tale impegno?

(S. Lanuzza)

Giuseppe Battaglia, **La piccola valle di Ali**, Flacciovio, Palermo, pp. 96. L. 1200.

"La piccola valle di Ali": Aliminusa, piccolo arido comune di origine araba della provincia di Palermo. Questo il titolo di una bella raccolta di versi in dialetto siciliano (con testo italiano dello stesso autore) del giovanissimo Giuseppe Battaglia, cantore-contadino di un lembo di Sicilia rimasta contadina e da cui la gente continua a partire per il Nord, incalzata dal bisogno e dall'impotenza a durare sotto il sole e il padrone, la siccità e la mafia. Anche "Pino" Battaglia è attualmente al Nord, qua a Firenze (in questo fascicolo pubblichiamo alcuni suoi inediti) e dunque più che mai questi suoi versi assumono il valore di un documento, di una testimonianza, qua e là ineguale, lirica, da adolescente, talora più decisa, più lucida e aspra, tuttavia sempre credibile, quando supera la facile tentazione della retorica. "Sugnu granni e la campagna/ nun me la scordu./ Lu ventu continua a ciuciari/ ci curru attornu/ e iddu appressu a mia/ cu li vuci di l'armali/ di livaccare/ nmenu a lu ciau di fenu/ nmenu a li casi tirrani/ e assitatu sutta na preula/ mi piacissi chia-marimi/ pueta viddanu". "Sono grande e la campagna/ non la dimentico./ Il vento continua a soffiare/ ci corro intorno/ e lui dietro a me/ con le voci degli animali/ dei vaccari/ in mezzo all'odore di fieno/ tra le case basse/ e seduto sotto una pergola/ mi piacerebbe essere chiamato/ poeta contadino": così il "poeta-contadino" scrive la sua disperazione di siciliano costretto a partire con toni autentici, con cadenze popolari e verità d'accenti, in un dialetto cupo, dolce e difficile a leggersi ma funzionale a quello che egli vuol dire. Spesso con forza e con efficacia. "Vio-gna! / tutto lu jernu / sucati l'ossa a lu viddanu/ e mancu arrussicati/ la sira/ nta la chiazza": "Vergogna! / tutto il giorno/ succhiate le ossa al contadino/ e neppure arrossite/ la sera/ nella piazza". In una lettera-testimoniaza introduttiva, anche Leonardo Sciascia esalta la scelta dialettale di Battaglia, queste sue parole "trovate nel linguaggio di ogni giorno", questa "parlata dei nostri e-

migrati", che lasciano le "piccole valli di Ali" per cercare lavoro e spazio, sotto altri cieli e altri padroni.

(M. Bettarini)

Rino Vendola, **Tosate le pecore/ in maggio/ la murgia è pietraia**, Edizione d'autore, Bari, 1975, pp. 72. L. 1500.

"Chi non ha scritto poesie alzi la mano!": così inizia la "presentazione" di queste, manco a dirlo, poesie di Rino Vendola, giovane meridionale nato e abitante a Gravina in Puglia, fatta da Gianni Custodero, un altro nome che ci si presenta ignoto (del resto, l'essere sconosciuti o conosciuti non depono né a favore né contro il proprio lavoro: si tratta di vedere di che lavoro si tratta, di che qualità, con quali premesse e quali fini si svolge. La "notorietà", o, al contrario, l'essere ignoti sono fattori del tutto secondari rispetto alla preminente considerazione da dare al lavoro). Detto questo, mi pare non abusivo affermare che il finora sconosciuto Rino Vendola acquista, proprio per il suo lavoro, il diritto - e la possibilità - di diventare un po' più conosciuto, e intanto succintamente segnalato in un numero di rivista dedicato al Meridione, dal momento che la sua è una poesia completamente legata alla condizione territoriale, che è condizione anche sociologica, psicologica, politica.

Inframezzate da suggestivi disegni di Adolfo Grasi, ecco dunque snodarsi queste poesie che, se qua e là ancora peccano di un certo intimismo lirico (la tentazione forse più grossa dei poeti del Sud), di un meridionalismo di maniera; il più delle volte, invece, colgono aspetti inediti di queste terre, della loro condizione, dei loro abitanti: aspetti espressi con penetrante acutezza e insolita energia. "L'assessore C./ vuole che scendi/ per la festa degli emigrati/ Non lo curare/ che questa è politica/ I compagni dicono/ che devi fare domanda di invalidità/ così poi vedi di ficcarti in un posto/ oppure ti danno la pensione// Tua madre dice che ha visto una ragazza/ e può essere che alle feste/ quando vieni" (da "Naive"). Paesi dove ci sono ancora processioni, che il giovane Vendola vede così, fortunatamente senza più un minimo di "colore locale" né di tenerezza: "Croccifissi puntellati/ di cartamoneta/ ermellini di preti/ in giuste sottane/ cristiani dietro/ fasciati e sfasciati/ uomini intorno/ berretti a mezz'aria/ donne a segnarsi volto e petto/ abitudine a sperare/ Qui il sud". Il Sud. Come è ancora e come deve cessare di essere, per dare carne alla speranza.

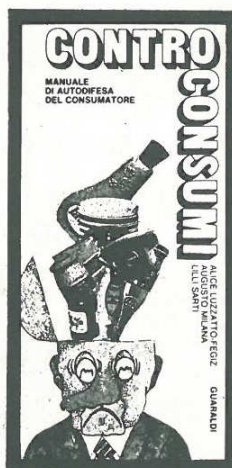
(M. Bettarini)



guaraldi editore

VIA MASACCIO 268 FIRENZE

**UN DISCORSO CHE
CONTINUA PER LA
CRESCITA DELLA
DEMOCRAZIA**



Alice Luzzatto Fegiz
Augusto Milana
Lilli Sarti

CONTROCONSUMI
Manuale
di autodifesa
del consumatore
Lire 3000



Tullio Savi
**SCUOLA
E FABBRICA**
Lineamenti di una
didattica operaia
per la scuola

Le frontiere
dell'educazione
Lire 4000

**DIRITTO
ALLO STUDIO**
Dalla riformulazione
del concetto alla
verifica sul territorio
Politica culturale/
Lire 3800

Giovanna Gurrieri
**TORNARE
A SCUOLA
DA PROTAGONISTI**
L'esperienza delle
150 ore
Politica culturale/
Lire 4200

Corinna Cristiani
Volpi

**LA CLASSE DEGLI
ASINI**

Selezione scolastica,
personalità e cultura

Le frontiere
dell'educazione/
Lire 2500

**GUIDA ALLA
FORMAZIONE DI
UNA
BIBLIOTECA PER
RAGAZZI**

A cura del Gruppo di Coordinamento delle Biblioteche
di Quartiere
del Comune di Modena
testi introduttivi di Noemi Vicini Marri
Guaraldi Editore



**GUIDA
ALLA FORMAZIONE
DI UNA BIBLIOTECA
PER RAGAZZI**

A cura del Gruppo di
coordinamento delle
biblioteche di
quartiere del
Comune di Modena

Testi Introduttivi di
Noemi Vicini Marri

Le Frontiere
dell'educazione/
Lire 2500

Mario Biondi

IL LUPO BAMBINO

Come quando si alzava alle sei, in settembre, o magari alle cinque e mezzo, senza fare rumore, e andava per funghi. Chiudeva piano il cancello, per non svegliare nessuno, e stava attento che il cane non scappasse e il cane lo guardava con i suoi occhi bagnati da buon cane bastardo, scodinzolando interrogativo, a voler sapere cosa era questa novità di averlo dovuto seguire fino al cancello nel silenzio quasi freddo del mattino così presto, e poi triste, a vedere il cancello che si chiudeva senza farlo passare, e ritornava indietro quasi correndo rasente la siepe.

Lui aveva in mano il suo bastone, vecchio, corrosivo dall'umido e profumato dalla terra smossa: se l'era fatto lui stesso qualche settembre prima, rischiando di tagliarsi le

Marsilio Editori

Carla Cerati

UN MATRIMONIO PERFETTO

Fabrizio è mio marito. Ma non dormiamo più nello stesso letto, né facciamo più all'amore assieme né altre cose come

**PREMIO SELEZIONE
CAMPIELLO 1975**

seconda edizione 20.000 copie

rubare frutta dagli alberi, lui non trovava serio farlo e mi rimproverava.

Io non amo guardarlo, oggi, perché ha un viso stanco e triste, con due pieghe fonde ai lati della bocca. Questo viso mi sembra un rimprovero perché forse avrei ancora in me

Marsilio Editori

Salvo Imprevisti - quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze
registrazione Tribunale Firenze n. 2331 del 9/2/1974
spedizione in abbonamento postale gruppo IV

L. 500



Alla redazione di "Salvo Imprevisti"
c/o M. Bettarini
Borgo SS. Apostoli, 4
50123 - Firenze

Alla redazione di **"Salvo Imprevisti"**

c/o M. Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze

Il sottoscritto.....abitante

a..... Via.....

chiede di ricevere i seguenti volumi, di recente pubblicati nei "quaderni di salvo imprevisti"

☐ **COSTRUZIONE PER UN DELIRIO**, di Silvia Batisti (L. 1.000)

☐ **RICERCA DEL CONTRAPPESO** di Gino Dal Monte (L. 1.000)

Firma: